



DI ASCANIO CELESTINI

Souvenir da Auschwitz



DOMENICA. Alle 8:00 sto all'aeroporto di Fiumicino. Passo il controllo ai raggi alle 10:00 e alle 13:00 già ritiro i bagagli al Giovanni Paolo II di Cracovia. Lungo la strada verso l'hotel vedo il capannone giallo e blu dell'Ikea, quello verde e bianco di Leroy Merlin. Poi la Fiat, Castorama, il supermercato Spar, Pizza Hot e McDonald's.

Sono in viaggio con 200 studenti romani accompagnati da Veltroni in visita ai campi di Auschwitz e Birkenau. Sull'autobus quattro ragazze del liceo scientifico di Casal Palocco scrivono un diario perché al ritorno racconteranno quello che hanno visto. Una fa le fotografie, ha appena iniziato il quinto anno e pensa che dopo gli esami sceglierà la facoltà di Fisica. Un'altra sbuffa, dice che farà lettere. "Fisica non mi piace. Nemmeno biologia mi piace. Pare che quest'anno ci fanno studiare su un pollo vero. Un ragazzo l'anno scorso mentre lo sezionava si è mangiato un pezzo del cuore. Era curioso di sentire il sapore". Caterina, la guida polacca è sbalordita per il tempo eccezionalmente bello. Consiglia di cambiare i soldi per fare shopping perché la Polonia sta nella comunità europea da più di un anno, ma non ha ancora l'euro. Poi ci augura Buona Gita.

16:45, QUARTIERE EBRAICO DI CRACOVIA. Gli ebrei arrivarono qua nel tredicesimo secolo. In Polonia c'erano i ricchi regnanti e i poveri contadini e così gli ebrei commercianti e artigiani vennero a fare la classe media. È il quartiere di Kazimierz, quasi un'isola chiusa tra il fiume Vistola e un suo affluente. Il ghetto è stato istituito dai tedeschi nel '43 in un'altra zona della città, ma è durato pochissimo. Il tempo di contare gli ebrei e mandarli nei campi di concentramento. Poi il quartiere disabitato è stato usato come scuderie e magazzini. A quel tempo c'erano diverse migliaia di ebrei a Cracovia. Oggi sono un centinaio. Qui Spielberg ha girato il suo film. In poco tempo si è riempito di birrerie e negozietti che vendono souvenir. Statuine di ebrei magri e barbuti, col naso gobbo e il violino in mano. Con noi c'è Shlomo Venezia che a dicembre compirà 82 anni. È l'unico al mondo che racconta la propria esperienza nel Sonderkommando, il gruppo di prigionieri che lavorò nelle camere a gas, nelle fosse comuni e nei crematori. Mi dice che gli fanno rabbia queste caricature di ebrei. Dice che appena arrivato a Auschwitz i tedeschi presero un uomo alto e magro che aveva una grossa barba e l'hanno fotografato. Un poveraccio che era stato ammucchiato nei carri bestiame, che non aveva mangiato, non si era potuto lavare e rasare per molti giorni diventava l'immagine del "tipico ebreo" per i nazisti. Gli fa rabbia questo nazismo soft per turisti venduto alle bancarelle. Ecco perché questo viaggio non è una gita. Perché camminiamo per Cracovia insieme a Shlomo e altri cinque sopravvissuti allo sterminio nazista. La loro memoria attribuisce un senso agli oggetti che altrimenti si confonderebbero tra i ninfoli della bancarella. E noi diventeremmo turisti che nel mercato asettico e globalizzato rischiano di scambiare anche il nazismo per un affascinante e esotico souvenir.





DI ASCANIO CELESTINI

Birkenau e il freddo



LUNEDÌ, Cracovia. Viaggio insieme a 200 studenti romani. Parto con l'autobus alle 7:45. A Birkenau passo vicino alle case costruite nel campo. Ci sono le aiuole coi fiori. È possibile vivere tranquilli davanti a un campo di sterminio? Quanto bisogna allontanarsi per dimenticarlo? Accanto alle camere a gas Piero Terracina si ricorda di un camion che scaricava i corpi da bruciare nelle fosse. Parlo con un ragazzo che va a scuola alla Rustica, nella zona est di Roma. Non è possibile capire una storia così terribile perché non rassomiglia a niente di quello che ci è capitato. Bisogna fare collegamenti, pescare nell'esperienza. Lui mi parla di suo nonno che da trent'anni fa i conti col tumore.

ORE 12:00, c'è il sole. Difficile parlare di sterminio in una bella giornata. Nessuno dei deportati se lo ricorda così Birkenau. Sami Modiano è tornato per la prima volta oggi. Si commuove e fa commuovere tutti, chiede "come abbiamo fatto a sopravvivere?" Non morì perché c'era da uccidere gli ebrei di Ungheria, lui fu prelevato per scaricare patate e si salvò. In questo autunno polacco che sembra una primavera romana riusciamo a capirci qualcosa del nazismo solo perché qualcuno ce lo racconta. Senza la memoria anche Auschwitz diventa un villaggio per le vacanze. Kinderblock, baracca per i bambini. Nel '44 Tatiana e Andra Bucci avevano 5 e 7 anni. Josef Mengele le aveva scambiate per gemelle e voleva studiarle. Anche la madre era con loro a Birkenau. Le andava a trovare di nascosto. Gli ricordava il nome. Cercava di vaccinarle. Perché il nazismo non è solo il campo di sterminio, ma soprattutto il pensiero che l'ha istituito.

PER CONVINCERE le persone a compiere un genocidio non si usa la violenza. Un pazzo può entrare in un supermercato e sparare a una decina di clienti, ma non si uccidono milioni di persone con la pazzia. Ci vogliono leggi e burocrati, una classe dirigente con le sue industrie e i suoi capitali. Ci vuole un pensiero che porti a pensare gli altri come esseri inferiori, a dimenticare le somiglianze. Anche gli Hutu in Ruanda chiamavano i Tutsi scarafaggi e ne massacrarono un milione in tre mesi. Ma il nazismo e le istituzioni che gli somigliano cercano di convincere anche la vittima che non è più umana. Gli si toglie tutto fino a renderla un "uomo vuoto" scrive Primo Levi "poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso".

QUELLO NAZISTA è un contro-battesimo che toglie l'identità. Terracina racconta del suo contro-nome, il 5506. Il numero è semplice, ma è difficile riconoscerlo quando ti chiama un tedesco. Può essere 5506, 55-0-6, 5-50-6... e chi non rispondeva era punito con venticinque bastonate. Una ragazza di Bergamo che studia a Roma mi dice che si è preparata leggendo, poi ha riempito la valigia di maglioni. Pensava al freddo che i deportati raccontano più della fame. Non è paragonabile a quello che sentiamo in queste ore mentre se ne va il sole su Birkenau, ma le storie che abbiamo ascoltato insieme a questa sensazione sgradevole che scompare appena rimontiamo sugli autobus ci racconta qualcosa. Il nazismo finisce, ma il freddo rimane.





DI ASCANIO CELESTINI

Fiabe d'acciaio per giovani precari



TERNI. Stasera è la prima di Pecora Nera, il mio spettacolo sul manicomio. All'entrata del teatro incontro alcuni operai che ho intervistato l'estate scorsa. Il più anziano è Corrado, 80 anni. Dice che è stato assunto quando "c'avevo 14 anni. Tiravo fuori l'acciaio dal forno e lo davo a quello che stampava, mi sembravo come Charlot. Nel '43 col primo bombardamento sono andato nel rifugio e mi ci sono trovato con mio padre. Pure lui stava all'acciaieria". Nel '78 è andato in pensione, mi dice che "dopo ho fatto il cuoco per parecchio tempo" e hanno assunto il figlio Massimo. Pure Massimo ha incominciato a lavorare a 15 anni. Faceva il carrozziere, poi a 24 anni è entrato al posto del padre. Ora ce ne ha 51 e l'hanno messo in pensione pure a lui. "Sono andato via perché mi hanno riconosciuto qualche anno di più per aver lavorato in reparti dove c'è l'amianto". Per lui la lavorazione dell'acciaio è una tradizione di famiglia da tre generazioni, ma adesso l'azienda preferisce assumere giovani. Dice che "gli costano meno di noi" e così ha ricominciato a fare il carrozziere. E fa pure il cuoco insieme al padre. Mi dice che "domani papà fa ottant'anni e gli facciamo questo pranzo... questo regalo". Mangeranno sotto al pergolato nel cortile dove abita anche Mauro che è entrato in acciaieria alla fine degli anni '60. Mauro dice che "abbiamo vissuto un'era bellissima, ma all'improvviso sono venuti questi tedeschi e ci hanno portato via tutto". Perché ora l'acciaieria è di proprietà della multinazionale Thyssen-Krupp che ultimamente ha chiuso il reparto dove si produceva il lamierino magnetico, un acciaio speciale che era l'orgoglio della produzione ternana. Con l'azienda Mauro ha lavorato alle grandi opere all'estero, mi dice che "c'avevamo l'esclusiva per fare le centrali idroelettriche e nucleari. Abbiamo fatto cose strepitose in Francia... e adesso compriamo la corrente dalla Francia e dalla Germania! Chi ci governa non sta facendo per niente il nostro bene". Mauro è in pensione da 8 anni. Era saldatore. Mi parla delle "condotte che scendono dalle montagne e chi le faceva era un artista!" Ma poi lo hanno messo a lavorare al carroponete e lui si è sentito svalutato "è come il colonnello che lo passano a fare lo sciacchino". Adesso si fa le passeggiate in montagna, dice che "c'ho la passione dei tartufi...". Per questi operai la fabbrica era come una grande bottega, si sentivano artigiani-artisti come gli orefici o i liutai. Hanno smesso anche perché il loro lavoro si è immiserito. Loro se lo potevano permettere. Potevano tornarsene a casa con la pensione, andare a tartufi. Ma i loro figli che lavoro troveranno?

IL FIGLIO di Mauro è stato assunto per un mese a fare i bancali di legno. Mi dice che era "gennaio, all'aperto a piantare chiodi... un freddo! Il mese successivo gli fanno una telefonata: guarda, ci serve un ragazzo per fare le guarnizioni per i serbatoi dell'azoto. Anche lì un altro mese..."

I figli troveranno il lavoretto che dura un mese. L'acciaieria che fa lavorare tre generazioni è una memoria del passato, una storia che i nonni raccontano come una fiaba.

Alle 21:00 li saluto, mi preparo e incomincio lo spettacolo.





DI ASCANIO CELESTINI

L'Emilia e le pentole da lavare



NEL '500 a Rubiera c'era un ospitale per i pellegrini che passavano tra Modena e Reggio. Nel 2000 l'hanno restaurato e io ci sono capitato per l'inaugurazione. C'era tutto il paese che ascoltava la sua storia antica, ma intanto si guardava attorno per ricordarsi la propria memoria, quella più recente. All'uscita qualcuno raccontava dell'americano nascosto nel cassone dell'acqua, del soldato tedesco che si era messo coi partigiani e della monda del riso.

In quel periodo c'era un sindaco donna che si chiama Anna Pozzi. Una che usciva dal consiglio comunale di corsa, si ricordava dei macchinisti che lavoravano all'ospitale e andava a cucinare per loro. Veniva via da una riunione sull'alta velocità e si ricordava dell'attori che provavano lo spettacolo d'inaugurazione e si metteva a cucire i costumi. E io ci ho messo una settimana per capire che lei non era una segretaria tutt'fare, ma proprio il sindaco!

POI QUALCHE MESE più tardi Anna si è ricordata dei rubieresi che raccontavano le proprie storie all'uscita dello spettacolo e mi ha chiamato per raccogliere. Le storie che sembrava fosse tanto urgente raccontare. Ho incontrato gli anziani dell'università del tempo libero e mi sono messo a registrare racconti sulla Liberazione, ma quelle raccontatrici (perché erano quasi tutte donne) erano così brave che ci sono andate loro sul palco del teatro comunale a raccontare. Il 25 aprile del 2001 Enrichetta ha detto del tedesco che gli si è inceppata la pistola mentre sparava al cugino e Paride ha parlato del suo ritorno a piedi dalla Jugoslavia, Enza ha ricordato suo padre con la tessera fascista e Ada la storia del ragazzo ammazzato a Luzzara, e poi c'era Ida, Dimma, Otello, Argentina, Dolores...

ANNA mi ha chiamato per altri due anni a raccogliere storie di lavoro e fiabe e una volta mi ci sono pure sposato su quel palco. Gli anziani del gruppo hanno cantato e raccontato, poi è salita anche lei con la fascia da sindaco e mi ha sposato con Sara.

L'ALTRA SERA ho fatto spettacolo a Rubiera e in platea ci stavano tutte quelle narratrici. Io raccontavo la mia storia e loro mi rispondevano. Pareva di stare in una casa qualunque sull'Emilia dove la domenica si fanno i cappelletti e ci si mette a raccontare. Non pareva il teatro dell'attori che ripetono a memoria le parole importanti dei grandi scrittori morti, il teatro che sembra la televisione perché pure se gli parli lui non ti risponde. Mi pareva un teatro nuovo fatto così meglio avanzi di un modo di vivere che è più antico del teatro, che rassomiglia a quel sindaco che dopo le ordinanze si ricordava pure che ci stavano le pentole da lavare. Si ricordava che è importante sbrigare tutte e due quelle robbe.

POI IL GIORNO dopo sono andato a trovare Anna. Ho preso il caffè in cucina da lei e mi ha detto che sta scrivendo un libro. Adesso lava le pentole di casa sua e non più quelle dell'ospitale, un po' perché oggi ci ha altri problemi che non sono più il costume teatrale da cucire o l'alta velocità, un po' perché in questo paese quelli che fanno politica devono sempre ricordarsi di fare qualche favore ai potenti altrimenti ti mettono in castigo. Ma di questo lei non si è ricordata.





DI ASCANIO CELESTINI

La chiave della memoria



LII FEBBRAIO è un sabato. Stanotte ho dormito in un albergo di Camposampiero vicino Padova. Adesso mi svuoto le tasche e mi accorgo che anche oggi ho portato via la chiave della stanza. Sono due grosse chiavi di metallo con un pezzo di ferro pesante sul quale è inciso il numero uno su entrambi i lati. Ci mettono questi portachiavi pesanti proprio per non farti dimenticare di riconsegnarla. Ma io mi scordo sempre. Certe le riporto indietro, qualcuna la rispedisco, certe altre me le porto a casa. Ci ho un cassetto pieno di chiavi. Chiavi di stanze sparse per tutta l'Italia. Ogni tanto apro il cassetto, me le guardo e mi penso di prendere tutte quelle chiavi e farmi il giro dell'alberghi. Come uno che torna a casa. Mi penso di passare dalla porta tamburata in finto mogano dell'albergo Allegretti dietro al bar Hawai di Terni o il portone con la vernice ignifuga della Corte Ospitale di Rubiera, entrare nell'androne del Collegio Gentile di Fabriano pieno di muratori in trasferta o nella porcareccia di Villa Mocenigo a Mirano che mo, è un bell'agriturismo dove ti mangi il pane con la marmellata di zucca. Perché la chiave non si scorda mai di essere chiave. Di essere stata costruita per una porta. La chiave ti ricorda che da qualche parte ci sta una casa dove poter entrare. Pure gli ebrei rastrellati dal ghetto di Roma si portavano via le chiavi di casa, i nazisti glielo ricordavano per fargli credere che sarebbero tornati. Gli dicevano di chiudere bene la porta e portarsi la chiave. Pure i palestinesi venuti via dalle loro case si portano la chiave al collo e la mostrano nelle manifestazioni per strada e alle televisioni internazionali che li vanno a riprendere. Quei palestinesi alzano le chiavi come se dicono che prima o poi la chiave tornerà a aprire la mia porta e sarà di nuovo la porta di casa mia.

ORA STO all'isola di San Servolo nella laguna di Venezia. Qui c'era uno dei manicomi della città. È stato ristrutturato e mo, ci fanno le conferenze. Io ci sono venuto qualche mese fa per incontrare alcuni infermieri che ci avevano lavorato. Uno di loro mi ha portato a fare un giro per mostrarmelo, ma dopo un po, si è fermato. Non riusciva a raccontarmi niente perché non ha trovato tracce che gli ricordassero il vecchio ospedale psichiatrico. Chi lo sa, forse è meglio così. Poi mi ha fatto entrare in un sottoscala, mi ha detto che qui ci mettevamo le reti da pesca. Quando eravamo liberi andavamo a pesca. Ma in quel sottoscala mo, ci stanno le scope. Il portiere mi dà la chiave della camera. Gli dico mi ricordi di riconsegnarla sennò io me la porto a casa. Ci ho un cassetto pieno di chiavi d'albergo! Risponde che posso pure portarmela a casa perché questa è una chiave di plastica di quelle che sembrano una carta di credito. È una chiave intelligente programmata per aprire la porta della stanza solo fino a domani mattina. Sulla porta c'è scritto check-out time: 9.00 a.m. The key will not open the door after that hour e significa che dopo le nove di domattina ridiventa un pezzo di plastica e si scorda di essere stata la chiave della stanza 239.

CERTE CHIAVI NON HANNO MEMORIA.





DI ASCANIO CELESTINI

L'istantanea



ALLE 7 mi sveglia la voce elettronica. Nella cabina 94 della nave Partenope ci sono io e Andrea, il fonico. Facciamo colazione nel bar, vicino al cartello Punto di Riunione-Muster Station. In sala ci stanno quattro televisioni sintonizzate su tre canali diversi. Mi metto accanto al Punto di Riunione perché dalla finestra si vede l'Etna, qui la televisione trasmette cartoni animati di fantasmi. La mamma-fantasma veste i fantasmini con pigiami ridicoli e nessuno si impaurisce. Intanto la nave si mette a tremare perché ha cominciato le manovre, entra nel porto.

VIBRA LA LAMIERA e non sento più la voce dei cartoni. Mi pare che adesso mettono paura a un fantasma più piccolo. Poi c'è la pubblicità di soldatini con la testa di calciatori. Un bambino sta col padre che si sta addormentando con la tazza di carta piena di caffè in mano.

LA NAVE TREMA con gran rumore di ferraglia, non sento le sue parole però mi pare che sta chiedendo al papà di comprargli 'sti soldatini. Cerco di vedere cosa trasmettono le altre due televisioni. In una c'è la pubblicità, dice che anche se hai il cancro puoi costruirti una villa. Nell'altra si vede il festival di Sanremo. Mica mi ero reso conto che era iniziato 'sto festival. Vedo John Travolta che massaggia i piedi di una donna. Ma è proprio il festival della canzone italiana? Mentre la nave trema c'è una messaggio dall'altoparlante che non si capisce perché la lamiera continua a vibrare. Poi la nave si ferma mentre la voce registrata parla in inglese. Io mi guardo intorno e vedo il bar della nave pieno di camionisti che prendono il caffè nella tazza di carta.

MI PARE CHE nessuno di noi sa l'inglese e comunque nessuno è interessato a capire il messaggio. Intanto ricompaiono i fantasmi in TV. Il bambino è interessatissimo, suo padre si addormenta col caffè in mano. Anche io sto crollando dal sonno e appoggio la mia tazza sulla tovaglia di carta col nome della nostra nave. Sulla carta c'è scritto che "Partenope fu accolta in un lido dove le innalzarono un sepolcro. Diotimo nel V sec. a.C. istituì una fiaccolata in questa che veniva chiamata Città Nuova, ovvero Nèa Pòlis".

LA NAVE ha fatto manovra e non si vede più l'Etna, adesso vedo solo un'altra nave più grossa. Ma contemporaneamente posso leggere la storia di una sirena sulla tovaglia, seguire i discorsi di camionisti napoletani e siciliani, ascoltare l'altoparlante che parla in inglese, guardare tre canali televisivi con fantasmi, cantanti di Sanremo, giocatori di calcio formato tascabile e ricchi malati terminali che si costruiscono la casa in campagna.

Nel dubbio mi addormento.

Per capirci qualcosa bisognerebbe fermare questo attimo e studiarlo con attenzione. Vederselo come Pompei inondata dalla lava dove tutto è rimasto immobile.

Alle 9:00 si spengono i televisori e andiamo a riprendere l'automobile. Con Andrea esco dalla nave e rivedo l'Etna. Anche qui a Catania come a Pompei c'è un vulcano che potrebbe immobilizzare come in una foto-istantanea la vita di un momento. Sarebbe interessante se succedesse... magari tra qualche secolo...





DI ASCANIO CELESTINI

L'ottavo nano del mio giardino



L'AUTOSTRADA Caltanissetta-Catania pare una vipera morta strozzata nella tagliola. Sotto Enna c'è un'auto blu che blocca il traffico. Dentro c'è l'ingegnere che progettò l'autostrada. Questa è una piccola opera rispetto a altre che ha creato, esercizi di stile come il ponte Pescara-Madrid o il sottopasso pedonale Taranto-Vienna. L'auto è scortata dalla polizia folcloristica che in seguito alla devolution in quest'isola viaggia in groppa agli asini. Un ciuco si è azzoppato e io mi spaccio per veterinario, voglio avvicinarmi e cercare di vedere il magnifico ingegnere. Si chiama dott. Quintale. Tutto ciò che ha progettato nella sua vita non è stato né bello né utile, ma indiscutibilmente grande. Penso che sia un gigante proporzionato alla sua fama. Ma appena lo vedo, l'unica cosa grande è la mia delusione. Egli è alto poco meno di mezzo metro. Un modello in scala. Gli faccio "piacere, Celestini". E lui "piacere mio, Mezzochilo". Dico "ma lei non è il celebre ingegner Quintale?". Risponde che "ho cambiato nome dopo aver disegnato la copertura in cemento giallo per la Grande Muraglia. I cinesi sono scaramantici, non avrebbero affidato una grande opera a un uomo con un nome di così poco peso. La mia famiglia è nel ramo della carta.

MIO NONNO brevettò il francobollo al gusto di menta, mio padre ha commercializzato tovagliette per pub su cui è prestampato un modulo-testamento-rapido. Se il cliente si strozza con un hamburger può barrare rapidamente alcune caselle con una sbaffata di ketchup e lasciare i propri beni alla Chiesa. Mia sorella è Svizzera, disegna sacchetti igienici per escrementi di cane in carta di riso per ricchi banchieri. Io sono l'unico che si occupa di cemento. Mi hanno cacciato quando ho inventato la carta igienica lavabile. Era resistente, ma bisognava strofinare molto per togliere le macchie. Però in confronto a questa strada... anche quell'invenzione era geniale! Potevo rimanere a fare il peso morto nell'azienda di papà. Avrei passato tutto il giorno a fare barchette". Davanti a quel nano ingegnere volevo essere sincero e gli ho detto che "non sono un veterinario. Faccio l'attore, scrivo qualche libro coi verbi sbagliati e corrompo un vice-capo-redattore per pubblicare articoli insulsi su un settimanale di viaggi. Non posso fare niente per il somaro ferito".

LUI MI HA detto che "non importa, tanto non ripartirò mai. Viaggio per vedere tutte le mie grandi opere, ma sto morendo a causa di un avvelenamento per cemento a presa rapida. Mi ha fatto piacere scambiare due parole. Addio". In quel momento sorrise e gli si attaccarono i denti. Gli occhi diventarono enormi e si immobilizzò. Morì, ma rimase in piedi. Provai a dargli un colpetto sulla testa che suonò come un vaso di terracotta. L'avvelenamento per cemento l'aveva cementificato. Un poliziotto per far ripartire il traffico sparò al somaro ferito e lo spinse con un calcio dal ponte dell'autostrada facendolo precipitare su una pecora con grande disappunto del pastore. Io approfittai del disordine, presi l'ingegnere e lo infilai nella mia macchina. Adesso è l'ottavo nano del mio giardino.





DI ASCANIO CELESTINI

L'aria strillata di vico Solitaria



VICO Solitaria pare proprio che l'hanno strizzato il sole per farci arrivare una rimasuglia di luce pure qui. Il taxi va contromano ch  da queste parti   normale. Un ragazzetto col motorino ci chiede "che cercate?", il tassista gli dice che "andiamo a vico Solitaria" e lui ci scorta. Lui conosce le strade perch  ci abita. Dice che "qui le case sono tutte nostre" e lo dice in napoletano. In queste loro case ci stanno i bassi con la gente ammucciata. E l'ammucchiamento   tanto pi  gravoso perch  i bassi so' bassi e stretti, ma anche perch  i loro abitanti sono grossi. Soprattutto le donne. Quelle che passano la giornata in pigiama, vestaglia e ciabatte. E strillano. Strillano sempre come se ci fosse un aeroplano supersonico che gli passa vicino ogni volta che aprono bocca e a loro gli tocca alzare la voce per farsi sentire. Strillano perch  la voce   gratis e si pu  buttare via a chili senza diventare pi  poveri di chi se ne resta zitto.

LA VOCE   aria che passa in mezzo alla bocca. Attraversa i denti di queste donne, che devono essere grossi pure loro per reggere all'impatto della voce supersonica che ci passa in mezzo. E tutta quest'aria che si respirano gratis la tramutano in urlo come le piante che cambiano l'anidride carbonica in ossigeno. L'aria silenziosa e trasparente passa per la bocca delle donne in pigiama e viene trasformata in "aria strillata".

Un'aria che sale per le colonne delle scale sdrucite, che si appiccica sull'infissi di alluminio, che impregna il cemento e gonfia vico Solitaria come il sacchetto dei bruscolini che i ragazzini ci soffiano fino a farlo scoppiare. Ma il vico non scoppia.   un sacchetto che resiste allo strillo perch  quest'aria la respirano tutti, la masticano e la ristrillano fuori. E pure io me la respiro e sento l'ossigeno rumoroso che mi va in circolazione nel sangue, l'ossigeno che mi arriva in testa e mi strilla il cervello. Fino alla sera quando le grosse donne se ne vanno a dormire e l'aria strillata si ritrasforma in "aria zitta".

IO ME NE SCENDO da Montecalvario, dal Teatro Nuovo dove sto a fare lo spettacolo che parla di mio padre. Mi faccio questo pezzetto di Napoli a piedi fino a piazza Plebiscito. Ci sta un muro quadrato che   un'opera d'arte di qualche artista famoso. Ci sta pure una macchina della polizia e qualche Coppetta. Passo dietro al colonnato e salgo la scala che mi porta a vico Solitaria dove pure i sassi scomposti prendono sonno.

Stanno accucchiati uno accanto all'altro come figli di famiglia numerosa in un letto stretto. Mo' non ci vengono manco i cani a pisciare e senza gli strilli delle grosse donne pare che la strada resta nuda. E io che ci passo in mezzo mi sento a disagio, come uno che per sbaglio gli capita di entrare nella stanza dove qualcun'altro si spoglia. Mo' le donne stanno a dormire, ma nell'aria silenziosa del vico si ha l'impressione che siano andate in letargo come gloriosi animali sacri. Mo' che la strada   cos  silenziosa non riesco a immaginarmi che appena il sole ci si viene a strizzare dentro si possa riempire di strilli.

Mo' vico Solitaria resta proprio come dice il suo nome.





DI ASCANIO CELESTINI

La Salita e le Curve



CUARDO Paolo Fresu che suona. Vittorio dice che non suda mai. Manco io sudo sul palco e oggi ci sta la temperatura ideale a Brescia nel teatro grande, il tempo giusto per mettersi in maglietta senza averci freddo e senza sudare. Paolo da quasi vent'anni organizza un festival in Sardegna nel suo paese. In quei giorni ci stanno spettacoli dall'alba fino a notte tardi e lui è presente a tutti. Non suda e non dorme.

FINITE le prove per lo spettacolo di stasera esco dal portone e me ne torno verso l'albergo. Attraverso piazza Vescovato e mi prendo il caffè. Vado in libreria e compro un dvd a prezzo scontato, Una Giornata Particolare. La librai mi dice che "dalla fotografia sul tuo libro pensavo che eri più alto. E pensavo pure che ci avevi la faccia più triste". E invece sono più basso e più allegro, un divertente nanetto.

ALL'INCROCIO leggo il nome della strada, è salita della memoria. Dopo qualche metro si infila nella galleria Tito Speri lunga mezzo chilometro. Ancora un po' e arrivo all'albergo. Mi metto a pensare alla "memoria" e non me la immagino in salita. E soprattutto non me la immagino tutta dritta. La memoria è piena di curve, senza attraversamenti pedonali e semafori che regolano il traffico.

SI POTREBBE dire che la memoria, quando è collettiva, rassomiglia a un ponte che ci unisce più che a una semplice strada, ma sarebbe riduttivo. La memoria spesso divide perché non solo è una roba personale, ma la persona stessa la cambia di continuo, la ricostruisce, la recupera e poi se la perde di nuovo come la strada in una città senza indicazioni e riferimenti. È una via interrotta che dobbiamo ritrovare continuamente, è piena di lavori in corso. Ne percorri un pezzo e trovi il divieto d'accesso, certe volte è a senso unico, ma molto più spesso è senza senso.

POI TI trovi a entrare nella memoria di un altro come in una strada privata, una di quelle che ci hanno i dossi per fartela attraversare piano piano. Tu pensavi di fare il furbo e passare per una scorciatoia e invece ti tocca stare attento a non rompere le sospensioni, quelle che ti fanno viaggiare comodo perché attutiscono i colpi sulle strade dissestate. Allora torni indietro, cerchi di muoverti seguendo l'istinto, ma come in una città anche nella memoria puoi distrarti e restare ingannato. Puoi perderti.

A QUEL punto ti ritrovi a passare in un posto dove ti sembra di essere già stato e invece non è vero. E un'altra volta passi davvero su una strada che conosci e non te la ricordi. Proprio come questo albergo di Brescia dove sto entrando adesso. Il portiere mi dice che "lei è stato qui a marzo del 2004. Ho già i suoi dati nel computer". Anche Paolo è stato in questo albergo e il computer del portiere se lo ricorda. Forse non sa che lui è un grande musicista, che dorme poco e non suda mai, ma ha tenuto bene a mente i suoi e i miei dati personali. E mo' stanno lì come una fedina penale sporca.

MENTRE entro in stanza penso che la memoria dovrebbe essere fatta anche di oblio. Non dobbiamo ricordare tutto come in un archivio della polizia dove stanno schedati i ladri e gli assassini.

PENSO che perdere la memoria è da criminali, ma ricordare tutto è da sbirri.





DI ASCANIO CELESTINI

Vuoti a perdere



LA SPEZIA, trattoria Negrao. Mangio una zuppa insieme al famoso tecnico del suono Andrea Pesce che è pure uno scrittore di storie rosa su un quindicinale di cruciverba imitazione della settimana enigmistica.

La padrona del locale mi dice che non è una zuppa, ma la mesciù. Significa mescolata. Una volta le donne andavano al porto, raccoglievano quello che rimaneva in fondo ai sacchi di legumi e mettevano a bollire. Lei fa ancora così. Oggi nel piatto ci sono i cannellini, ma domani ci potrebbero essere i borlotti, dice "è un miscuglio che si fa un po' a caso. Non è una zuppa di quelle che stanno scritte sui libri di cucina che ci devi mettere quello che dicono loro. È mesciù". E io penso che nel nome stesso di questo piatto c'è il suo senso. Mesciù non è solo un insieme di ingredienti con un sapore, ma è una donna che arriva al porto e cerca nel fondo di un sacco. È la strada che fa per andare e tornare. È la storia che può raccontare, il dialetto che usa per farlo. Non c'entra se è buona o cattiva da mangiare, non c'entrano i cuochi raffinati che sperimentano i sapori e scolpiscono budini e tartine. Non c'entrano nemmeno le certificazioni di qualità delle leggi. Questo piatto è il mondo che gli sta attorno e perderà il suo significato appena l'anziana signora smetterà di cucinarlo. Magari diventerà anche più buono, ma non sarà più mesciù. Diventerà una zuppa qualsiasi.

Penso che certi oggetti scadono, e non solo perché non sono più commestibili o utili, ma perché si scollano dalla propria storia. Poi noi cerchiamo di recuperarli, di non perdere le tradizioni, ma forse sarebbe meglio abituarci alla loro fine. Non per rassegnazione, ma per rispetto.

Quando ci sforziamo di farli sopravvivere rischiamo di creare dei mostri. Mostri affascinanti, ma completamente finti come i finti-gladiatori che oggi stanno a Roma vicino al Colosseo. Sono un po' buffi e forse pure un po' tristi con la spada di plastica e i calzettoni da tennis sui sandali da antichi romani. I turisti li fotografano con lo sfondo del Foro romano, ma loro sono veri come Tarzan e Zorro alle feste di carnevale. I gladiatori originali ormai sono scaduti da un paio di millenni.

Anche in una storia rosa di Andrea Pesce si parla di scadenze. I personaggi di Vuoti a Perdere sono Nicola e Marinella che sopravvivono a uno Tsunami mondiale. Soli al mondo decidono di far ricominciare l'umanità. Dopo alcuni anni lei ha già partorito parecchi figli e il mondo sta ricominciando. I due progenitori hanno voluto che tutto rimanesse come prima della catastrofe, ma con una sola differenza: niente deve essere eterno, tutto ha una scadenza. Come la Befana che appena cresci ti raccontano che era tutta un'invenzione.

Per esempio il matrimonio deve essere rinnovato ogni due anni. Scadono anche il vincolo tra caffè e latte nel cappuccino, il legame tra cane e padrone e la proprietà privata.

Il racconto finisce con Nicola e Marinella che preparano le valige. È il pomeriggio in cui scade Dio. Dal giorno successivo finiranno le guerre di religione e sarà possibile andare in vacanza.





DI ASCANIO CELESTINI

Fototessera dell'umanità



SABATO faccio spettacolo a Fiorenzuola, ma prima vado con Sergio e Paola a prendere il caffè a Castell'Arquato che pare finto da quanto è bello. E poi chissà perché le cose belle spesso ci sembrano finte.

Il padre di Sergio è di Gela e mi racconta che dopo la guerra Enrico Mattei parlò nella sua città, disse "lo vedete questo cielo azzurro? Questo cielo non è una buona cosa per voi. Finché resta pulito voi sarete poveri. Ma quando sarà pieno di fumo voi avrete il benessere". Mattei cercava solo di convincerli che l'industria chimica gli avrebbe giovato, ma non voleva dire che l'inquinamento è una maniera per misurare la ricchezza di un popolo. Era solo un'immagine per farsi capire meglio, un paradosso. E infatti dopo tanti anni l'Italia è ancora il più bel posto del mondo, qui da noi c'è l'aria pulita e non bisogna credere alle invenzioni dei giornali comunisti che ci rovinano la giornata col loro catastrofismo.

IO SONO sicuro che l'inquinamento è un'invenzione giornalistica. Ci penso mentre mi bevo il caffè nella piazzetta di Castell'Arquato sotto il cielo azzurro accanto alla torre antica che mi pare finta per quanto è bella.

E INVECE è proprio il contrario. È che le cose belle sono quelle vere, mentre le cose brutte se le inventano le persone cattive per farci andare di traverso il caffè. Io non ci credo alla bruttezza. Non credo all'inquinamento, e nemmeno alle malattie e alla guerra. Io sono come quei pescatori che si mangiano le cozze crude per far vedere a tutti che il mare dove l'hanno pescate è ancora pulito. Sono come i contadini che tornano a vivere a Cernobyl o quelli che restano nella casa abusiva sotto al vulcano, che non vengo via manco quando si mette a eruttare. Infatti io non credo manco alle eruzioni. Se a Cernobyl ci fosse un vulcano io mi ci andrei a costruire la casa abusiva e ci coltiverei le cozze per dimostrare che tutto va bene. Che è colpa dei giornalisti se ci abbiamo 'sta visione pessimista. I giornalisti che si mettono a fare letteratura. E infatti io il giornale me lo leggo come se fosse un romanzo o una favola antica che racconta di quando eravamo poveri, me li leggo come le storie d'amore che Andrea Pesce scrive su un quindicinale di cruciverba imitazione della settimana enigmistica.

PESCE pensa che l'amore è possibile solo quando non ci stanno distrazioni, così i suoi personaggi vivono sempre in luoghi dove è assente tutto il resto dell'umanità perché c'è stata qualche tragedia incredibile. Isole deserte, il pianeta bruciato dalla guerra atomica, eccetera. In Fototessera i terrestri sono tutti morti bruciati per la scomparsa dello strato di ozono (fra parentesi io non credo nemmeno a tutte quelle cose che dicono sull'ozono e sul buco).

MARINELLA e Nicola sopravvivono perché hanno sviluppato una super-melanina mangiando cibo per cani mescolato alla spuma bionda. Il romanzo inizia davanti a una cabina per fotografie, intorno a loro è scomparsa ogni forma di vita. Dalla fessura esce il quadrato di carta patinata con l'immagine a colori delle loro facce sorridenti.

Sembra solo una fototessera, ma è il ritratto dell'umanità.





DI ASCANIO CELESTINI

Addio Lugano bella



ALLA DOGANA di Chiasso devo dichiarare il contenuto del bagagliaio. È la prima volta che scrivo la lista degli oggetti che porto in tournée: manichino, parrucca, collane... "A cosa le serve 'sta roba?" chiede il finanziere. Rispondo che farò spettacolo a Lugano. Lui mi dice che posso fare una cosa di massima, ma io ci prendo gusto e faccio il preciso.

Fondale con scritta rossa "io sono morto quest'anno", lampadina...

Arrivo in teatro che penso ancora al catalogo degli oggetti. Gli svizzeri fanno le cose per bene. È stato proprio qui che quindici anni fa ci ho visto i primi cassonetti per la raccolta differenziata. Carta, vetro verde, vetro bianco...

DOPO LO spettacolo mangio in un ristorante-pizzeria, ma sono le undici e mezza e la parte-ristorante ha chiuso alle undici. Mi mangio una pizza svizzera. Bevo un bicchiere di vino. Sul vetro c'è una tacca che indica i centilitri contenuti. Nella sala ci sono i lumini stile design-per-tutti, ma all'una accendo i neon e ci portano l'ultima grappa, anche su questo bicchierino ci sta la tacca. In Svizzera sono precisi e pure io voglio essere come loro. Ripenso alla mia lista, agli oggetti che porto in viaggio.

SCARPA DESTRA da donna con buco, scarpa sinistra senza buco... Prendo il bicchiere della staffa con Andrea Pesce in un locale design-di-lusso. Uno svizzero biondo non vuole farci entrare perché abbiamo lo zainetto. Dice che siamo kamikaze. Mi si appiccica, dice "ti controllo barbetta!"

Offre Andrea, due whisky gli costano trenta euro.

Poi anche qui appicciano i neon e ci mandano via. In Svizzera sono precisi e penso alla lista. Quattro paia di mutande, un bicchiere... A Lugano ci sono stato quindici anni fa con mio padre per restaurare i mobili di una ricca signora. La casa aveva una parete di vetro con vista sul lago. Sui muri veri c'erano quadri di pittori che io vedo solo nei musei. Anche io e mio padre dormivamo nel palazzo, ma stavamo sotto terra. Perché dal primo piano in su ci stanno i ricchi, ma i piani interrati sono per la servitù.

GLI SVIZZERI sono precisi, questa è la patria degli orologi. E poi bisogna essere precisi per raccapezzarsi tra le ottanta diverse banche che stanno in città. Qui ci vive lo stesso numero di abitanti della mia borgata, ma noi ce ne abbiamo solo due. Da noi i soldi bisognerebbe portarli al WWF, tutelarli come gli animali in estinzione. Qui invece è un allevamento industriale di denaro che si riproduce come i polli di batteria. Dalla strada ci guardiamo il locale che sta chiudendo. Pare un elettrodomestico tecnologico, diresti che perfino i camerieri sono in fibra di carbonio. Ma a me mi piace di più la Svizzera delle mucche e della montagna. Questa dei ricconi mi stranisce. E poi mi chiedo perché lo svizzero biondo ci ha paura di un attentato? A me questa città-catena-di-montaggio del denaro mi pare talmente asettica che una bomba non riuscirebbe a scoppiarci. Sarebbe come accendere un fiammifero in assenza di ossigeno.

COSÌ torno alla mia lista.

SPAZZOLINO, due zeppe per il letto... E poi basta. In fondo pure il finanziere mi ha detto che deve essere una cosa di massima.





DI ASCANIO CELESTINI

L'appetito degli smemorati



ESCO DAL Piccolo Teatro di via Rovello, faccio un pezzo di via san prospero e raggiungo via broletto. Il tram numero 12 mi porta a piazza Santorre di Santarosa. Entro nel palazzo al civico 11. Al piano terra c'è la croce verde. Io abito al primo piano insieme a Matteo, Roberto e Luca che suonano nello spettacolo in questi giorni di trasferta a Milano.

VICINO alla porta di entrata dell'appartamento ci sta una lapide che ricorda alcuni antifascisti. Uno si chiamava Aldo Tessaro. Faceva l'operaio alla Vender e morì con Renzo Novelli il giorno dopo della liberazione quando ancora si sparava. Pure Alvaro Filippi che ci aveva 20 anni morì il 25 aprile, ma lui stava a Mauthausen dove la settimana prima era morto anche Giovanni Bergamaschi. Gaudenzio Bindi che sta scritto un po' più in basso fu catturato mentre scioperava e fu ucciso nel febbraio del '45. A Ugo Argelli invece l'avevano preso le SS e fucilato vicino Bergamo. Giovanni Padovani rimase ucciso durante il rastrellamento di Monte san Martino insieme al fratello Vittorio. Pure a Aldo Sala l'hanno ammazzato i tedeschi, l'avevano preso in un agguato e il suo nome di battaglia era Mirk. Di Giovanni Sbrana che è scritto verso la fine posso dire solo che era un anarchico di Livorno, mentre di Turo Balzarotti non so niente. La compagnia dei Dionisi che ci ospita ha messo altre scritte sulle pareti di questo atrio. Raccontano che è un palazzo costruito all'inizio del '900, che fino alla fine della guerra fu anche sede del partito fascista. Dopo la guerra diventò anche sede del partito comunista, socialista e della democrazia cristiana, ma anche del sindacato.

LEGGO che la domenica i democristiani mangiavano qualche pasticcino, ché loro ci avevano i soldi per permetterselo. I comunisti invece festeggiavano il primo maggio e il 25 aprile e in quei giorni si ballava, poi qualcuno spegneva la luce, diceva "è andata via la corrente e ci si provava con le ragazze". Io leggo tutte queste storie e penso a quei palazzi dove mi capita di entrare, androni belli o brutti che attraverso di corsa senza sapere niente di quello che ci è successo dentro.

CON NOI nell'appartamento dorme anche Andrea Pesce, tecnico del suono che in questi giorni sta scrivendo un nuovo racconto d'amore sulla sua rivista di enigmistica. Racconta di Nicola e Marinella, unici sopravvissuti a un assalto planetario di cavallette ora vivono in un mondo dove non si trova quasi più nessuna forma di cibo. I due scoprono che si possono nutrire di memoria e così incominciano a mangiarsi il passato. Il lunedì si preparano i fagioli con la linea Gotica. Il martedì cucinano una lasagna di guerre puniche con contorno di tangentopoli. Mercoledì c'è l'insalata di rivoluzione russa. Giovedì ci sta un arrosto di Nerone. Venerdì sconfitta di Trafalgar con salsa Worcester e sabato trippa alla repubblica romana. Ma già la domenica non gli è rimasto quasi più niente perché la loro memoria se la sono mangiata tutta.

IL RACCONTO finisce con i due innamorati che si ubriacano bevendo passito di Pantelleria con sbarco di naufraghi.





DI ASCANIO CELESTINI

La torta dell'artista



ARRIVATI a Napoli c'è lo sciopero dei mezzi pubblici. Molti prendono il taxi in coabitazione con altri clienti e io vengo ospitato in una Mercedes occupata da una ragazza.

Mi dice: Io sono un artista.

Faccio la ballerina che esce dalla torta. Mi sa che al ragazzetto del taxi gliel'hanno detto che io sono una che esce dalle torte. E quello ha la faccia tosta di chiedermi "che lavoro fa signorina?" Io dico che sono un'artista. Pure se faccio quel tipo di arte che non sta nei musei e non ci portano i ragazzini in gita con la maestra che gli spiega il Rinascimento, e il ragazzetto che guida la macchina lo sa. Lui si metterebbe a ridere perché pensa che io sono una specie di prostituta. Non ride soltanto perché gli rode che non sarà mai il padrone di una torta ripiena di ballerina. Non lo sarà manco quando ci avrà novant'anni e avrà accompagnato migliaia di ballerine come me.

NON C'E' li avrà mai i soldi per vedermi uscire dalla panna montata col tanga di leopardo e le stellette sulle sise. Io sto qua dentro e lui mi vedrà uscire dal taxi con la tuta da ginnastica e le scarpe di gomma che d'estate puzzano. Forse si aspettava una specie di fotomodella di pubblicità con la minigonna, una che si fa guardare le mutande riflesse nello specchietto retrovisore. E invece si accorge che sto seduta nella sua automobile solo perché mi puzzano un po' le scarpe di gomma.

IO MICA gli mostro le mutande, perché sono i miei ferri del mestiere come il martello e l'incudine per il fabbro. Che mica nessuno si arrapa per un martello.

E poi io non ci penso proprio a vestirmi con l'abiti sexy quando vado sul taxi. Perché quando esco di casa io mi infilo il primo vestito che capita. Faccio come fate voi con le mutande che non importa se sono un po' scolorite, perché tanto non si vedono sotto ai pantaloni. Voi vi infilate un bel cappotto perché tutti vi guardano quello. Invece a me mi guardano le mutande quando esco dalla torta, e state sicuri che quelle sono lucide come la mantellina di seta che le signore ricche si mettono alla prima del teatro.

Io sono un artista.

IO NON mi illudo che il padrone della mia torta a sorpresa si mette a guardare qualcos'altro. Io penso che seppure fossi uno scienziato, pure se uscissi dalla torta col premio nobel in mano, il padrone della torta mi guarderebbe lo stesso il tanga di leopardo.

IO SONO UN ARTISTA

Io lo so che non bastano un paio di mutande per fare l'arte. Ci vuole la scenografia, ci vuole la torta. Poi le stelle sulle sise e il tanga di leopardo fanno tutto il resto. Non basta averci un bel culo per far divertire il padrone della torta.

Mio figlio mi dice "non ti fanno schifo tutti quei vecchi che sbavano mentre scoperchi la torta?" Io gli rispondo che per me non c'è differenza tra giovani e vecchi. A me fa schifo la bava e basta.

Io respiro come il soprano che deve scaldare la voce per non stonare la nota, esco fuori dalla panna montata e sorrido al padrone della torta. Perché io ai padroni gli porto rispetto."

La ragazza mi chiede "che mestiere fai tu?"

Gli dico che anche io sono un artista. Ognuno ha il suo destino, ognuno ha la sua torta.





DI ASCANIO CELESTINI

Vuoti a perdere



SULLA GUIDA c'è scritto che al ristorante La Vela danno i "baci danteschi". Così appena sbarchiamo sull'isola andiamo a scoprire di che si tratta. Immagino che sia una roba clandestina come quelli che si scambiavano Paolo e Francesca sul libro galeotto. E invece nell'ansia di pubblicare guide gastronomiche qualche correttore di bozze si è fatto sfuggire una correzione automatica del suo computer. I baci sono "panteschi", cioè di Pantelleria. Che ne sa il cervello elettronico di come si chiamano l'abitanti e i prodotti di quest'isola. "Cinesi" non lo avrebbe corretto, ma panteschi lo corregge anche a me mentre scrivo questo articolo. I cinesi stanno di diritto nei vocabolari o nel tg dei cellulari perché sono un miliardo e mezzo, mentre i panteschi sono 7500 e glielo devi insegnare tu al tuo vocabolario ignorante di cosa si tratta. E poi quest'isola sta più vicina all'Africa che alla Sicilia, è uno scoglio di lava che pare veramente "dantesco" come direbbe un computer distratto. È tranquilla come il paradiso, ma dura come l'inferno. Sta in mezzo al Mediterraneo, ma per arrivare all'acqua del mare certe volte bisogna farsi delle discrete scarpinate. Poi è pure acqua abbastanza fredda. E poi è tutta salata perché non ci stanno sorgenti potabili. Nei dammusi, che sono le abitazioni che i contadini facevano in campagna e che adesso sono spesso belle case di vacanza, ci sta la cisterna fenicia che raccoglie la pioggia. Ma quest'anno ha piovuto solo due giorni. L'acqua si porta da fuori, è un prodotto importato come i coltelli svizzeri e la frutta esotica.

PARE CHE lo stilista Armani ha avuto la fortuna di trovarla mentre scavava nella sua tenuta a Cala Gadir, come i bambini con la paletta sulla spiaggia. Ma è acqua termale perché qui si trova solo quella. "Ci ha fatto la piscina" mi dice uno del posto che lo chiama "Armanio 'u sarto".

Pantelleria è paradiso, inferno ma anche un po' un Purgatorio. Lo è per me e Sara che ci stiamo solo di passaggio. Noi la attraversiamo a piedi o su una vecchia Panda affittata, mangiamo capperi e beviamo Passito. Sembra che questi siano i prodotti più sinceramente panteschi.

MA NIENTE è davvero unico come i sassi. Non se ne parla molto sulle guide solo perché non è roba che puoi spacciare ai turisti. I panteschi non sono pescatori, non lo sono mai stati. Per coltivare quest'isola che ha incominciato a formarsi mezzo milione di anni fa dall'esplosione di un vulcano hanno fatto terrazze ovunque. L'hanno fatte coi sassi neri che ce l'hanno stampato addosso il marchio di fabbrica vulcanica. Ovunque ci sono sassi ammicchiati, raddrizzano la naturale indisposizione delle alture che non vogliono farsi coltivare.

PANTALLERIA è un magazzino di sassi.

I sassi di lava secca scappati da sotto terra vengono sistemati con pazienza. Ci ricordano che il caos e l'ordine non si contrappongono, ma convivono.

Poi finalmente ci portano i famosi baci panteschi, ricotta fresca tra due cerchi di pasta frita.

Usciamo dal ristorante che pure lui è fatto tutto di pietre scure e torniamo a casa tra i nostri sassi.

Buonanotte all'isola petrosa come certe rime di quel poeta.





DI ASCANIO CELESTINI

Nazionali e multinazionali



I MONDIALI DI CALCIO sono finiti come Sanremo. Il festival che ne parlano tutti quando va in televisione, ma la settimana dopo manco ti ricordi chi ha vinto. Poi ieri sera in un bar di Rimini con gli ultimi turisti che se ne andavano a dormire il barista mi ha fatto vedere che le partite se l'è tutte registrate in dvd. "E poi me le sono registrate tutte qui" dice mentre si tocca la tempia.

ANCHE IO me ne ricordo una a memoria. Mi ricordo quella contro l'Australia perché l'ho vista con Sara in un bar. Tra i clienti ci stava persino un'australiana in vacanza. Il barista le si è seduto vicino e poi mi ha confessato che "se segnava l'Australia... nell'esultazione lei mi avrebbe abbracciato!" Me la ricordo pure se è passato un po' di tempo perché era la prima partita che rivedevo dopo un po' di anni. Però non me le ricordavo tutte quelle pubblicità che occupano il campo. A metà c'è la scritta kaiserlautern che è il nome della città in cui si gioca. Nel secondo tempo la nostra nazionale è schierata dalla parte della scritta toshiba, mentre l'Australia sta verso l'adidas. I tifosi del bar si esaltano quando la nazionale arriva su hiunday che ci sta l'area dell'avversari, tremano quando loro arrivano da noi su bud.

GLI ULTIMI minuti sono i più eccitanti. Al 74° quello dell'acqua uliveto esce lasciando il posto a quello simpatico della vodafone. All'80° uno australiano che ci ha un cognome italiano batte un calcio d'angolo dall'angolo philips. La palla corre ancora un po' tra yahoo, gillette, fujifilm e mastercard. Quando arriva su mcdonalds significa che rischia di entrare nella rete italiana. Infatti lo stesso giocatore australiano col nome italiano all'84° tira alto su mcdonalds e tutti tremano nel bar. Tutti tranne l'australiana che sta per esultare tra le braccia del barista. Due minuti dopo la palla va lunga su hyunday e mo' sta per esultare il barista tra le braccia dell'australiana. Poi mi ricordo il rigore tirato da quello romano della vodafone che ha sostituito uliveto. Il regista di skysport l'ha inquadrato come Sergio Leone inquadrava Clint Eastwood. E io ho capito che il ruolo migliore nel calcio è quello del regista televisivo. Io credo che è proprio lui quello che si diverte di più. Vodafone ha segnato e uno del bar ha detto che "meno male che ci sta la nazionale che salva 'sta povera Italia. 'Sto gol alza il Pil!"

FINITA LA partita ci hanno fatto vedere uno che si puliva i denti con daygum, saliva sulla moto honda e beveva un cinzano. Intanto io mi ero bevuto due wührer con la sprite. Sono uscito dal bar 'u tratu e sono montato sulla pandafiat insieme a Sara che lavora all'ibm. Però mi ricordo che quel giorno non ci stava solo la partita. C'era pure il referendum. Infatti sono tornato a casa, ho acceso il televisore sony e ho visto gli altri risultati: oltre il 61% ha detto no al cambiamento della costituzione. Poi c'è stato il meteo offerto da granbiscottorovagnati.

E INFINE mi ricordo che Sara mi ha chiesto "a che servono il governo e la costituzione? Io andrei a votare se potessi decidere il consiglio di amministrazione di tutte quelle multinazionali che stanno scritte sui campi di calcio".





DI ASCANIO CELESTINI

Il giro del cieco



MIA NONNA materna raccontava la storia di Caterinella che vive dalle suore. Tutte le sere Caterinella sale in terrazza per annaffiare la mortella che poi sarebbe il mirto che io l'ho bevuto per la prima volta a Sassari dove ho visto le maschere dei Merdules scolpite in legno di perastro, che poi sarebbe il pero selvatico.

CHE SE LA CERCHI sul vocabolario mica la trovi questa parola "perastro". Si può trovare peranco e perbacco. Puoi trovare "Peramèle" che non è un incrocio fra una pera e una mela, ma un marsupiale grosso come un ratto che invece di avere una pellaccia orrida al tatto come i sorci di casa nostra, ha una morbida pelliccia. Come il canguro anche il Peramèle vive in Australia. In Australia c'è il popolo degli Aranda. Nomadi che arrivano in un posto, piantano un palo e quello diventa il centro del mondo. Perché tutto ci ha un centro: dal sistema solare alla mia mano. La mano che è composta di cinque dita ma non bisogna confonderla col piede perché quelle del piede sono allineate come soldati, mentre quelle della mano si muovono in tante direzioni diverse permettendo di rompere le righe fino a mettere il pollice in opposizione rispetto alle altre quattro compagne.

Pure se certe mani hanno meno dita di altre. Indici staccati dalla falce durante la raccolta del grano, pollici scorciati dalla mola, mignoli lasciati per ultimi da una mano in fuga inseguita da una porta che sbatte. Così mi chiedo: "Quante dita possono essere tolte da una mano per smettere di chiamarla mano?" "Posiede ancora della mani un uomo senza le dieci dita?" Mi dicono che molti operai si tagliavano il dito mignolo per ricevere l'indennizzo. Infatti il mignolo è un po' come i denti del giudizio, le tonsille o l'appendicite. Una cosa che si può perdere senza tante tragedie. E se non sei un musicista il mignolo ti serve a poco.

AL GRANDE musicista Django Reinhardt mancavano un paio di dita sulla mano sinistra. Arrivava negli Stati Uniti per un giro di concerti e a New York incontra un vecchio pugile francese e arriva tardi al suo concerto. Django Reinhardt nasce nell'inverno del 1910 e muore nella primavera del 1953 che poi è l'anno in cui Pasolini insegnava a Ciampino per ventimila lire al mese in una scuola tra la via Appia e la via Tuscolana. Tra l'Appia e la Tuscolana ci sta Morena che è la mia borgata. A Morena ci arriva mio nonno paterno all'inizio degli anni '50. Compra un lotto di terra dal nobile locale che tutti chiamavano il Bazzùro e incomincia a scavare le fondamenta insieme ai suoi tre figli maschi. Mio nonno era nato a Trastevere e si chiamava Giulio. Con Giulio pure sua moglie Agnese stava a Morena sulla terra del Bazzùro. E pure mia nonna materna Marianna visse in quella casa. Mia nonna che raccontava la storia di Caterinella che vive dalle suore. Tutte le sere Caterinella sale in terrazza per annaffiare la mortella che poi sarebbe il mirto che io l'ho bevuto per la prima volta a Sassari dove ho visto le maschere dei Merdules scolpite in legno di perastro, che poi sarebbe il pero selvatico.

CHE SE LA CERCHI...





DI ASCANIO CELESTINI

Borges a Selinunte



DA TAORMINA ci metteremo almeno tre ore per arrivare a Selinunte che sta dall'altra parte della Sicilia. Umberto mi viene a prendere con la macchina piena di fotografie di mobili che lui fa insieme alla moglie Ute Pyka. Sono le poltrone Supra Mari, il letto Kurcati e i vasi Ciuri-ciuri. Dai nomi si capisce che c'entrano poco con le forme asettiche dell'Ikea. Questi sono blocchi di massello d'ulivo e ciliegio.

"SCUSA MA non funziona l'aria condizionata" dice Umberto. Ma per me va bene così, io quell'aria non la uso mai. Mi danno pure un po' fastidio i coatti chiusi sottovuoto che per produrre un po' di freddo finto dentro i loro macchinoni arroventano le carcasse esterne e quando gli passi accanto pare che ci hanno l'automobile con la febbre. Umberto suda, guida e mi parla di Pino Veneziano. Pino faceva il garzone e il guardiano di capre, ma pure il cameriere così aprì un ristorante nella borgata Marinella, vicino al mare. La chitarra incominciò a suonarla a quarant'anni con Zì Vincenzo detto Piricuddu, ma ci aveva proprio voglia di cantare e così scrisse la prima canzone.

PINO CANTAVA del siciliano che "è 'nta tuttu 'u munnu, pi travagghiari sempri va giranno". Ma poi quando l'emigrante torna a casa perché in Sicilia ci fanno le industrie si accorge che la sua terra si è riempita di "fumu e munnizza". Pure Pino era stato all'estero, l'avevano portato a cantare in Germania. Ma in quelle città ci aveva trovato i semafori e il traffico. A lui che era cresciuto tra le campagne di Castelvetro e il mare di Selinunte gli pareva 'na perdita di tempo mettersi in fila per ore in macchina. Quando rientrò in Italia i doganieri gli chiesero "ha qualcosa da dichiarare?", lui disse "sì, dichiaro guerra alla Germania!" Umberto mi racconta che per vent'anni Pino è stato tra i tavoli del ristorante in un posto che si era chiamato Miramare, Lido Azzurro e poi Lido Verde. Ci aveva cantato delle bombe che scoppiavano nei treni e nelle piazze degli anni '70 e di Allende che dette le fabbriche ai lavoratori ma "l'assassinaru comu traditura".

A META' DEGLI anni ottanta lasciò il locale, ma fece in tempo a avere come cliente Jorge Luis Borges che era venuto a passeggiare sull'acropoli di Selinunte. L'avevano portato a mangiare da Pino che si era messo a cantare. Borges era cieco e quando arrivò in Sicilia aveva ottantacinque anni. Rimase nel locale della borgata Marinella per tutto il pomeriggio a ascoltarlo. Poi si alzò, si avvicinò a Pino e prima di andarsene gli toccò il volto per ricordarsi che faccia aveva la voce che cantava de "lu patruni" che è "nu mali vecchiu". Umberto racconta e guida la sua macchina senza aria sintetica. Racconta, si distrae e lo ferma. La guardia con la paletta rossa dice "lo sa che dovrei requisire la macchina? Siete fortunati che siamo un po' forestieri pure noi. Le guardie di Caltanissetta castigano tutti quelli che vengono da fuori". A Umberto gli scappa da dire che "è la solita mafia", ma la guardia lo ferma subito con una risata "quale mafia? La mafia non esiste!" e ci lascia partire con due punti in meno e quasi duecento euro di multa. Pino Veneziano sulla mafia cantava "e meno male che ci sta lu sulì, chiddu non lo possono rubbari".





DI ASCANIO CELESTINI

Saluti dall'Albania



ARRIVO a Scutari, che in Albania si dice Shkodra o Shkodër.

La regia per le luci al teatro Mjgjeni è una macchina della Germania est fatta di leve e cilindri, ruote e acidi. Il resto dell'equipaggiamento è cinese, polacco o russo. Robba buttata dai paesi dell'est che finiva alla televisione albanese. Se era vecchia anche per la televisione andava in teatro. Quando una lampadina debutta al teatro Mjgjeni di Shkodra è già un classico.

PURE GLI AUTOBUS di linea sono uno scarto di altre nazione. Ne vedo uno romano che ci ha ancora attaccata la pubblicità di un corso d'inglese a Cinecittà. Forse era il 551 che passava per la mia borgata. Adesso se ne va in una periferia di Tirana dove c'è un campo profughi di kosovari. Meglan studia alla scuola italiana e fa parte del Mjaft, è una parola albanese che significa "Basta". Ma è pure il nome di un'organizzazione non governativa albanese. Quello che da noi è il "pesce d'aprile", loro lo chiamano "giorno delle bugie" e il primo aprile del 2003 "Mjaft!" andò in strada con lo striscione: "Cari politici, buona festa!"

TIRANA è piena di Mercedes vecchie, comprate o rubate all'estero. Uno guida in mutande con lo sportello aperto e parla a un altro che va in bicicletta. "Non c'è lavoro" -dice Meglan "molti se ne vanno in giro senza fare niente. L'azienda più forte è la mafia". Quando molti albanesi furono truffati nel '97 con gli investimenti nelle cosiddette "piramidi" ci furono quasi tremila morti. Meglan aveva sette anni e dormiva con la pistola. Meglan vuole fare il medico. Vuole venire in Italia perché da lui non c'è la facoltà di medicina.

Lasciamo Scutari e passiamo accanto a un lago pieno di carpe che qui i pescivendoli portano vivi sui banchi e li ammazzano davanti ai clienti. Sul lago c'è la fortezza di Rozafa. Una donna c'è stata murata viva con due buchi nel muro per allattare il figlio. Oggi le madri ci vengono in visita per cospargersi il seno con un'acqua lattiginosa. Meglan dice che anche gli albanesi stanno murati vivi nell'Albania. Devono chiedere il visto pure per andare in Grecia e in Montenegro.

IL GIORNO DOPO a Tirana lo spettacolo è all'Accademia delle Arti. Un palazzotto fatto dai fascisti quando vennero a conquistarsi questo paese di aquile. Sta di fronte al Kolonat, fast food indigeno con lo stemma giallo che lo fa rassomigliare al parente ricco americano. Sembra l'Eur dopo un ciclone.

LA STRADA è tutta dritta fino a piazza Skënderberg dove c'era la statua di Enver Hoxha. Con la fine del regime comunista ci hanno messo le giostre.

A cena stiamo in albergo. Incontro una ragazza che parla perfettamente italiano perché lavora per un'azienda del mio paese. È operatrice di call center, fa indagini di mercato. Finge di telefonare da Milano, ma sta in centro a Tirana. Il suo capo ufficio è italiano. Lavorava per una ong che è fallita e si è riciclato.

Lei mi racconta che guadagna un euro l'ora, vorrebbe andarsene ma non le danno il visto. Per lei l'Albania è una galera nella quale è condannata all'ergastolo. Può uscire solo scappando.

L'ALBANIA è povera, però è un bel posto.

Ma nessun paese è abbastanza grande per chiuderci a chiave una persona.





DI ASCANIO CELESTINI

Narciso cannibale



LOREDANA E Loredana e Silvano mi raccontano una leggenda del loro paese dove c'era un oste che uccideva i bambini e serviva in tavola degli ottimi fegatini. Un voce avvertì la moglie di scappare coi propri figli sulla montagna di Cantalupo e quando arrivò in cima vide l'osteria sprofondare con tutto il marito. In quel luogo oggi c'è un laghetto che in certe giornate sembra tingersi di rosso per il sangue delle piccole vittime.

E SONO MOLTE le fiabe e le leggende in cui si parla di bambini mangiati come Cappuccetto Rosso o Hansel e Gretel. Probabilmente hanno una radice in una pratica che ha una storia piuttosto recente. Juan Ginés de Sepúlveda a metà del XVI sec parlava proprio del cannibalismo di certi nativi americani per sostenere la loro inferiorità e giustificare il genocidio di cui furono vittime. Eppure nello stesso periodo in Francia alcuni testimoni raccontano di aver visto vendere al mercato cuori umani arrostiti. Forse nasce proprio da queste storie e leggende un racconto che il visionario scrittore Andrea Pesce ha pubblicato recentemente su una rivista di enigmistica intitolandolo Narciso Cannibale. I suoi protagonisti Marinella e Nicola vivono sempre in situazioni di completo isolamento e in questo racconto sono chiusi in casa malati di depressione. La mattina si specchiano e le loro immagini riflesse si animano e escono fuori di casa per vivere la vita al posto loro. Vanno in ufficio, pagano le tasse, parcheggiano in divieto di sosta come qualsiasi cittadino rispettabile. Poi la sera tornano a casa. Al rientro i veri Marinella e Nicola li uccidono e se li mangiano.

DOPO QUALCHE mese Marinella incomincia una dieta e decide di mangiarsi solo il proprio doppio del martedì che è quello più affascinante perché il martedì è il giorno del parrucchiere. Il resto delle Marinelle giornaliere se la deve mangiare Nicola.

Mangiare se stesso e la propria consorte ogni giorno lo fa ingrassare. E più la sua stazza aumenta più il suo doppio diventa grosso. Così Nicola incomincia a mangiare i cloni di Marinella solo a fine settimana, ma quelli aumentano invadendo la loro casa al termine di ogni giornata. La Marinella del lunedì ha l'ansia d'inizio-settimana per sette giorni di seguito, quella del mercoledì è invidiosa di quella del sabato perché è imprigionata nel giorno in cui ha esaurito l'energia ricaricata nella domenica precedente... e quella successiva sembra un miraggio. Quella del giovedì sta sempre in edicola a cercare i Viaggi di Repubblica, quella del giorno successivo mangia solo pesce, quella del sabato ha addosso l'invidia di tutte perché si gode due giorni di vita senza lavorare e quella della domenica si sveglia tardi e non pulisce la casa.

MA UNA DOMENICA di ottobre Nicola si mangia per sbaglio anche la moglie vera e resta da solo con il suo doppio che ogni giorno salta fuori dallo specchio per andarsi a vivere la sua vita. La storia finisce col protagonista superstite che diventa vegetariano. Vegetariano nell'alimentazione, ma anche nelle amicizie. La sua casa è ogni giorno più affollata di nuovi Nicola stipati ovunque che parlano con carote, peperoni e piante grasse.





Il cimitero dei famosi



E IO ammazzo qualcuno famoso divento famoso anche io. È come i guerrieri antichi che si mangiavano il cuore del nemico. Il nemico era coraggioso e mangiandogli il cuore diventavano un po' più coraggiosi anche loro. Adesso noi non ci mangiamo il cuore dei nostri nemici e manco li ammazziamo. E se vogliamo sputtarli lo facciamo con le intercettazioni telefoniche. Adesso ci stanno gli sconosciuti che ammazzano i famosi per diventare un po' famosi anche loro. Certo che non puoi ammazzare un idraulico. Se ammazzi un idraulico non diventi un po' idraulico anche tu. Sei soltanto uno qualunque che diventa un assassino qualunque. Né idraulico né famoso, solo assassino. Tranne nel caso in cui l'idraulico non sia uno famoso per un altro motivo.

TIPO un Papa.

SE IL PAPA è anche un idraulico e io lo ammazzo... io divento famoso lo stesso. Ma non vado al processo a dire "domenica scorsa ho ammazzato un idraulico a piazza San Pietro, vestito di bianco e con la cuffia in testa". Perché tutti mi dicono "quello era il Papa". E io non gli posso dire "ma va.. ma quello era pure Papa? Io pensavo che era solo un idraulico" perché non ci crede nessuno.

AMMAZZARE uno famoso è come vincere la lotteria. Tu sei povero, vinci 10 milioni di euro e diventi milionario. Anche se è vero che se io vinco 10 milioni... è capace che me li sputtano tutti con le veline e nel giro di una settimana torno a essere il poveraccio di prima. Infatti gli sconosciuti che ammazzano quelli famosi diventano famosi solo per poco tempo, poi se li scordano tutti. Come quel turco che ha sparato al Papa polacco. È diventato famoso e diceva pure di essere Gesucristo, ma poi ce lo siamo scordato. Io gliel'ho chiesto a mia madre "te lo ricordi quello che ha sparato al Papa polacco".

Lei mi ha detto "il turco?"

Io gli ho fatto "ti ricordi come si chiama?"

Lei mi fa "Alì Babà?"

Dico "no mamma, è Alì Agcià" "E non è lo stesso? Alì Babà o Alì Agcià... che cambia?" E infatti non cambia niente perché quel turco ce lo siamo scordato, mentre mo' al Papa polacco lo fanno santo.

IO MI CHIAMO Ascanio Celestini. Se io ammazzo il Gabibbo divento famoso, ma tra un po' di tempo la gente incomincia a dire "chi è che aveva ammazzato il Gabibbo? Ascanio del *grande fratello*?" e a me mi si scordano tutti. Perché se sei uno sconosciuto non ti serve a niente ammazzare la gente famosa. Perché poi finisci in galera, ti si scordano e ti sbagliano pure il nome. Ma se tu sei già famoso e ammazzi un altro famoso è tutta un'altra storia. È come il milionario che vince la lotteria. Quello che già ce li ha 10 milioni di euro e ne vince altri 10 non se li sputtano con le veline. Quello li investe e diventa ricchissimo. Pensa se il Papa ammazza il Gabibbo!

IL PAPA finisce nei libri di storia. Infatti al giorno d'oggi sono sempre di meno gli sconosciuti che ammazzano la gente famosa. Gli sconosciuti si ammazzano tra di loro. Adesso ci sta la gente famosa che ammazza altra gente famosa. Oggi ci sta Bush che vuole ammazzare Saddam Hussein. Mica lo vuole ammazzare per una questione di giustizia e democrazia.

BUSH ammazza Saddam perché vuole finire nei libri di storia.





DI ASCANIO CELESTINI

Zero Assoluto



IL MIO COMPAGNO di viaggio ha un completo avana. Telefona e prende appunti su un foglio di carta. È alla ricerca di un criostato, una specie di frigorifero che produce temperature vicine allo zero assoluto. Oltre duecento gradi sotto lo zero la materia rallenta il suo movimento molecolare lasciando che la corrente elettrica l'attraversi senza opporre resistenza. Ma qui sul treno che ci porta a Fondi ci sono quasi trenta gradi e non funzionano neanche i cellulari. Il caldo è caotico, agita la materia e stressa i viaggiatori che traboccano di atomi scoppiettanti. Il mio compagno ha tutti gli elettroni in disordine, gli cade la linea e non riesce a comprare il superfri-
gorifero. Glielo dice ai suoi interlocutori che "non c'è campo, non ti sento...".

PASSATA LA GALLERIA il compagno di viaggio telefona alla madre che gli detta il numero di telefono di un appartamento in cui potrebbe andare a vivere, in quella zona dove ci stanno le vie intitolate agli sportivi. Lei dice che è l'Eur, ma lui si ricorda che è un quartiere chiamato Roma 70. Poi si perde di nuovo "non c'è campo, non ti sento...". Il compagno di viaggio si guarda il numero e tira fuori una forbice dalla tasca del completo avana. Incomincia a tagliarsi le unghie e ci fa un mucchietto proprio in mezzo al suo foglio di appunti tra i modelli di criostato e il recapito telefonico di una casa nella semi-periferia su una strada intitolata a un pugile morto.

IL MIO COMPAGNO di viaggio termina il lavoro di cesello sull'unghia del mignolo quando gli squilla il telefono appena risorto. È un capitano della finanza che conferma la sua presenza in un seminario dove parlerà della legge 49 del 2006. Forse il mio compagno di viaggio si occupa di medicina. Per questo compra un criostato e si interessa alla legge sulle tossicodipendenze. O forse è una specie di agente segreto come quella spia russa ammazzata col polonio. Un esperto di militari e molecole. Cerco di ascoltare il discorso, ma cade la linea "non c'è campo, non ti sento" dice lo sconosciuto compagno di viaggio. Poi ricomincia il suo lavoro di manicure e restaura anche l'altra mano. Prende appunti sul foglio facendosi largo tra gli avanzati tagliuzzati. Si gira verso il finestrino. Forse guarda oltre il golfo di Gaeta, oltre il mare fino a quel pezzo di spazio nella costellazione del centauro dove ci sta la nebulosa più fredda dell'universo conosciuto. Un freddo che è appena un grado al di sopra dello zero assoluto e impossibile. Forse pensa alle belle telefonate che si potrebbero fare in quell'angolo lontano dello spazio! Lì ci stanno gli atomi più tranquilli del cosmo e l'energia si muove come una ferrari in discesa. Ma ci vogliono 5000 anni luce per arrivarci e il nostro treno è in ritardo di mezz'ora.

NON ESISTE lo zero assoluto.

È una di quelle cose precise da scienziati che servono a spiegare l'imprecisione del mondo vero. È come l'infinito dove si incontrano le rette parallele. Ma poi la vita è fatta di unghie e telefoni che non funzionano e pure Einstein quando ha sete si deve cercare una fontanella perché conoscere la formula chimica dell'acqua non basta per dissetare.





DI ASCANIO CELESTINI

La morte di Caino



IO NON CI CREDO alla morte di Saddam Hussein. Mi è arrivata una mail con l'indirizzo di un sito dove fanno vedere una foto sfocata della cattura, un pezzo di un telegiornale e le immagini dell'esecuzione riprese col telefonino. Sul sito c'è scritto che l'uomo impiccato sulla faccia non ha i nei che ha Saddam nelle altre immagini. Così sono andato a vedere la trasmissione di Bruno Vespa che parlava dell'impiccagione, ma lì erano convinti che il morto fosse realmente il dittatore iracheno. Però ho notato che anche Bruno Vespa sulla faccia non c'ha più tutti i nei che ci aveva prima. Forse pure lui ha un sosia. E questo spiegherebbe come riesce a stare in televisione tutte le sere, scrivere dieci libri e andarli a presentare in giro per l'Italia con Berlusconi.

IO NON CREDO alla morte di Saddam Hussein, ma non c'entrano i nei. Non ci credo perché non credo che Saddam sia mai esistito veramente. Non credo all'esistenza delle persone che vedo in televisione, sono convinto che esistano solo quelli che posso incontrare davvero. Per esempio so che esiste mio figlio Ettore perché ogni tre ore deve mangiare e non gli interessa che sia giorno o notte perché lui ha due mesi e vive in un fuso orario tutto suo. So che esiste un ausiliario in fondo a via di Portonaccio che ha fatto quattro multe in due settimane a mia suocera che passava nella corsia preferenziale. Ma quel dittatore arabo l'ho visto solo in televisione e non conosco nessuno che l'abbia incontrato dal vivo. Ho anche chiesto un po' in giro, ma tutti l'hanno visto solo al telegiornale.

DA RAGAZZINO ci stava un amico mio che si chiama Robertino Casoria che nessuno gli poteva menare perché egli aveva un fratello grosso. Robertino diceva che "se mi toccate vi faccio menare da mio fratello". Nessuno l'aveva mai visto, ma un giorno Robertino portò una fotografia. Ci stava ritratto un omone gigante accanto a una betoniera e esso era più grosso di essa. "Si chiama Gustavo - ha detto Robertino - e se mi menate vi fa a pezzi". Così noi non l'abbiamo più menato, ma poi Casoria ci ha confidato che era un'immagine della Settimana Enigmistica. Era l'uomo più grosso del mondo ritratto su "forse non tutti sanno che".

COSÌ HO CAPITO che Saddam è solo un personaggio di finzione, uno spauracchio come Gustavo Casoria vicino alla betoniera. È vero come quel coyote che si sfracella continuamente per inseguire un turbouccello nei canyon americani. È un cartone animato. Impiccano Saddam solo per far contento il popolo che ogni tanto ha bisogno di vedere i cattivi che muoiono. Succede come nel racconto di Andrea Pesce "La Morte di Caino" dove i grandi assassini di tutti i tempi vengono uccisi il sabato sera per i telespettatori assetati di sangue. In quel racconto ci sono Marinella e Nicola che vivono in sub-affitto nel sottoscala dell'inceneritore dove lavorano venti ore al giorno. Il sabato accendono la Tv. Sul primo canale c'è l'impalamento di Dracula, sul secondo danno l'impiccagione di Giuda, sul terzo lo squartamento di Jack lo squartatore, sul quarto l'esplosione del Bunker di Hitler, sul cinque la fucilazione per Mussolini, sul sei la castrazione di Godzilla, sul sette...





DI ASCANIO CELESTINI

La coda del topo



DELIA abita al quattordicesimo piano, dalla finestra si vede il Nilo. In quell'acqua grossa non ci stanno pesci perché li ferma la diga molti chilometri a sud. Se crollasse il muro di cemento che tiene il lago Nasser si rovescerebbe sull'Egitto una brocca d'acqua di milioni di tonnellate. Il livello del Mediterraneo si alzerebbe di un palmo, ma prima di arrivare nel mare nostro affogherebbe piramidi e baraccopoli, grattacieli e villaggi, mummie e tombaroli. Porterebbe via la monnezza dalle strade insieme ai souvenir di alabastro, le macchine blindate dei ricchi spacciatori di petrolio e le 128 scassate dei venditori di tappeti, le pagnotte di pane sgonfio nelle ceste di giunco e il caffè che si riposa nei bicchieri colorati accanto al tabacco di mela, la curcuma e il cumino.

SI PORTEREBBE via pure a noi che al Cairo ci siamo venuti solo di passaggio per stare alla fiera del libro. Un supermercato della carta scritta che è il più grande del mondo arabo. Si prenderebbe Domenico Starnone col naso appoggiato agli occhiali che dice "sono morti i grandi del novecento. Adesso è il tempo dei resistenti", ma non resisterebbe all'alta marea fluviale e finirebbe nello scaffale dei classici. E con lui pure Tiziano Scarpa che ci aveva nel destino di vivere a Venezia e affogare nei liquidi misti della sua Laguna. E finirebbe sott'acqua Enrica pronta a lasciare il caldo Cairo per andarsene a quindici gradi sotto zero a intervistare una disegnatrice islandese senza piedi. E con lei anche Trigona che dice "io sono il sindacato e difendo i pesci piccoli dalla lenza e dall'influenza, c'ho la vertenza in scadenza e le rate della credenza". E poi Niccolò Ammanniti che seppure fa il sub non gli bastano le centomila copie di brachie per respirare una mezz'oretta sott'acqua, peccato perché mi stava simpatico. Bagnerebbe i piedi a Lidia Ravera seduta dietro a un tavolo con un professore che traduce e censura perché la lingua è come un martello, ci puoi rompere le noci per farci l'amaro dei frati o piantare i chiodi nella croce di Gesucristo. E lui mischia cristi e trappisti, scambia noci per croci. "Io sono il Nilo" le dice il fiume e se la porta via nell'onda di pesci vivi e morti "a voi scrittori non vi conosco proprio. Io faccio parte di quel quaranta per cento di egiziani che non sa leggere. Noi africani siamo corridori, io scendo dal Kilimangiaro e mi fermerò in Sicilia".

TI PUOI DISTRARRE e morire in un attimo come quelli che sbagliano strada, addrizzano una curva in montagna, gli prende il colpo di sonno. Ma basta una disattenzione per sopravvivere alla tragedia. E io mi sono distratto davanti al fiume che si alzava dal letto, che si gonfiava come il latte che bolle nel pentolino. Mi sono perso quell'acqua assetata di terra perché in un mucchio di libri arabi che si leggono al contrario ho comprato un fumetto per due lire e mezzo che racconta del topo senza coda che porta il pane al macellaio che gli dà la coscia di bue da portare al contadino che gli falcia un po' di grano da consegnare alla mucca che si fa mungere il latte da far bere al gatto che restituisce la coda che aveva staccato al topo.





DI ASCANIO CELESTINI

Il buffone di Salomone



C'È STATO UN tempo in cui due donne andarono dal re Salomone con un bambino. Entrambe dicevano di essere la madre e il saggio re comandò di tagliarlo a metà, di dividerlo equamente. Una delle due donne si rifiutò lasciandolo intero all'altra e Salomone capì che quella era la madre vera perché preferiva perdere il figlio piuttosto che vederlo smembrato. C'è stato un tempo in cui i governanti risolvevano i problemi della gente. Poi venne il tempo in cui un re incominciò a cercare una sposa per il figlio, organizzò un ballo e si presentò una bella signorina che fuggì a mezzanotte perdendo la scarpetta di cristallo. Allora quel re mandò i suoi servitori in giro per il regno a misurare il fragile oggettino al piede di tutte le fanciulle fino a che non bussarono alla porta di Cenerentola. E venne il tempo in cui i governanti smisero di servire del popolo, ma il popolo dovette incominciare a occuparsi di loro.

STAMATTINA compro il giornale e le prime 15 pagine parlano dei problemi che ha il governo. L'amarezza del ministro, l'accordo blindato, la vergogna per i ribelli, le larghe intese e le divergenze e poi finalmente incomincia il giornale. A pagina 16 si racconta la storia di un trapianto sbagliato, ma è solo una parentesi perché poi inizia la sezione dedicata all'estero dove si parla dei sovrani stranieri. Appare il discorso di Blair, il disincanto di Cheney e dove finiscono i re nazionali e internazionali incominciano quelli multinazionali. Pagina 22 è un intero paginone con cinque fotografie su Bill Gates che concede alla figlia di dieci anni solo 45 minuti di internet al giorno.

L'INFORMAZIONE è una grande favola. Certe volte tra un re tiranno e un drago sputafuoco intravediamo una Cenerentola stuprata dal vicino di casa, un lupo in via di estinzione salvato da una Cappuccetto Rosso ambientalista, ma spesso è solo perché la notizia mette l'acquolina in bocca come Hansel e Gretel alla vecchia che se li vuole cucinare. In questa Mille e una Notte dell'informazione anche il popolo sembra un'invenzione che a seconda del discorso in cui viene infilato si chiama massa, cittadini, elettori, contribuenti, telespettatori o semplicemente consumatori. Consumatori di favole che parlano solo di sovrani senza buffoni di corte perché adesso i re fanno tutto da soli, adesso sono diventati anche i buffoni di se stessi. Tra una pubblicità e l'altra fanno ridere i sudditi con le barzellette, ballano in televisione con le veline, si esaltano allo stadio ripresi in mondovisione. Anche io sono un buffone. Con un re Salomone mi sarebbe piaciuto saltellare sui tavoli cantando canzoni sconce e mostrando il sedere alla corona, ma col sovrano che cerca la proprietaria di una scarpetta non è possibile.

COSÌ FACCIO il buffone per qualcun altro, lo faccio alla fine dello spettacolo a Bagnolo di Reggione Emilia nel piccolo teatro Ligabue appena riaperto. Ricordo al popolo che fuori c'è il tavolo di Emergency, una corte di Salomoni senza regno che non perdono tempo e in mezzo all'Africa moribonda stanno aprendo uno degli ospedali più moderni del mondo.





DI ASCANIO CELESTINI

Niente



M

IA MADRE ha servito la zuppa.

Io le ho chiesto "ci stanno i peperoni in questa zuppa?" "Certo -ha detto lei- è la zuppa del supermercato e ci sta tutto". Io ho detto che "non mi piacciono i peperoni". Ma lei: "non ti piacciono i peperoni o il sapore dei peperoni?" Io ho pensato che mia madre era filosofica quella sera e mi sono messo a ragionarci sopra intanto che mi mangiavo la zuppa. La mangiavo e sentivo che infatti non ci aveva il sapore dei peperoni. Io non c'ho niente di personale contro i peperoni è solo che non mi piace il sapore. Per esempio mi piacciono le banane. E ho pensato che se i peperoni sapevano di banane a me piacevano anche i peperoni. Ho pensato che mi potevo mangiare un bel peperone a merenda al posto della banana. A me la banana mi piace per il sapore, non per il fatto estetico. E infatti mi piacerebbe anche una banana a forma di peperone. Certo che se il peperone ci avesse il sapore della banana, a me farebbe schifo la zuppa del supermercato. Mi farebbe schifo una zuppa di banane. Mi farebbe schifo anche se ci avessero la forma vigliaccamente mascherata del peperone.

COSÌ HO DETTO a mia madre che "non me la mangio una zuppa che ci ha il sapore di banane!" E lei ha detto che "nella zuppa del supermercato ci stanno pure le banane. Ma a voi fa schifo la banana o il suo sapore dentro alla zuppa?" Io ho pensato che mia madre era davvero filosofica quella sera e ho continuato a ragionarci. Io non ho niente contro i peperoni e tantomeno contro le banane. Peraltro potrei dire che le banane mi piacciono molto, benché io non le gradisca nella zuppa. Cioè non gradirei il loro sapore, ma se ci fossero banane con un sapore diverso io sarei d'accordo a mangiarle in una zuppa di supermercato. Mio padre ha detto che "non mi piacciono le banane, ma se avessero il sapore del formaggio me le mangerei con la zuppa". Ma non potrebbe mangiarle mia madre perché a lei non piace il formaggio. Dice che puzza di piedi. E infatti si dice che i piedi puzzolenti sono piedi che puzzano di formaggio. Nessuno scienziato scoprirà mai se sono i piedi a puzzare di formaggio o è il formaggio a puzzare di piedi, ma è un'evidenza scientifica che in entrambi i casi si tratta di puzza. Così ho chiesto a mia madre "ma è il formaggio che non ti piace o la puzza del formaggio" e anche io sono stato un po' filosofico quella sera. Mia madre ci ha pensato un po' e poi è andata a prendere in frigo un pezzo di formaggio di supermercato che non puzzava di niente, né di piedi né di formaggio. E anche il sapore era inesistente.

MIO NONNO ha detto "non ci sono più i peperoni di una volta e nemmeno le banane e nemmeno il formaggio!" Ma io ho pensato che i peperoni che sanno di peperoni piacciono solo a quelli che amano il sapore del peperone. Solo loro se li comprano. Mentre i peperoni che non sanno di niente possono piacere a tutti. Tutti se li comprano e possono mescolarsi col formaggio che non ha sapore e con le banane che non sanno di niente. Parlando ci siamo finiti la zuppa e mio padre ha chiesto "che fanno stasera in televisione?" "Niente" ha detto mia madre.

ABBIAMO ACCESO e siamo rimasti a guardarla.





DI ASCANIO CELESTINI

Benvenuti a Bruxelles



BENVENUTI A Bruxelles dove si cammina in tutte le lingue. Hervé è nipote di emigranti italiani. In Belgio ne sono arrivati tanti. Gente che al paese si trovava appeso il manifesto sul muro del municipio "OPERAI ITALIANI condizioni particolarmente vantaggiose vi sono offerte per il lavoro sotterraneo nelle MINIERE BELGHE". Chiamarlo "sotterraneo" dava al mestiere del minatore un fascino particolare. Ti pagavano pure il treno se accettavi di farti sfruttare in cambio di carbone per l'industria nazionale. Erano diciotto ore lungo una rotaia che attraversava l'Europa. Ne sono partiti a migliaia col vestito buono e la valigia di cartone. Qualcuno che sapeva leggere si portava la "Piccola guida dell'emigrato italiano" presa in parrocchia. Il libricino che spiegava il paese forestiero in poche pagine. Parole comprensibili pure a chi ci aveva solo la terza elementare e sapeva l'italiano come seconda lingua imparata a scuola. Benvenuti a Bruxelles dove si gesticola pure in dialetto.

Hervé si è messo a studiare la lingua dei nonni che a casa sua non parlano più. Si aiuta con le mani. E questa è la prima cosa italiana. Forse l'ha imparata dal padre che in casa ha sempre parlato francese, ma le mani avrà continuato a muoverle alla maniera del popolo delle due Sicilie. La seconda abitudine italiana di Hervé è quella di portarmi al bar. Devo incontrarlo lì tra una mezz'ora, così mi fermo al supermercato lungo Boulevard Anspach. Ci vado a comprare la birra, quella che da queste parti si beve in un bicchiere con due palle, una sopra e una sotto. Dall'altra parte della strada si incrocia Rue du marché aux poulets. Venti metri sulla destra c'è la scritta verticale CORICA.

Benvenuti a Bruxelles dove si beve il caffè poliglotta.

Hervé me l'ha scritto pure nella mail che "ti porto a bere un caffè che è buono come in Italia". E da Corica ci stanno una trentina di miscele diversi. Non è un bar italiano come ne vedi in certi paesi di emigranti. Posti con le figurine dei calciatori azzurri appese sul muro, con baristi scuri di capelli e di ciglia che ti parlano salentino mentre fumano una sigaretta internazionale come se fosse 'na nazionale senza filtro avanzata dal nonno arrivato col treno dei minatori. Corica è una torrefazione che si fa arrivare il caffè fresco da tutto il mondo, che ti mette sul piattino il biscotto alla mandorla come quelli di Dandoy. Poi saliamo verso la Borsa e arriviamo alla Grand Place. È una piazza piena di statue in piedi e a cavallo. Ma ce n'è pure una sdraiata sotto una loggetta. È l'eroe Everard't Serclaes lucidato dalle mani dei passanti scaramantici perché come tante statue italiane di santi si racconta che porta fortuna toccarla. Più avanti c'è Manneken-Pis, la fontana del bambino che fa pipì. Un giorno l'anno nella condotta della fontanella ci passa la birra. Dico a Hervé che ai Castelli Romani per la sagra dell'uva ci sono certe fontane da cui sgorga il vino. È da queste piccole cose che si capisce quanto il nostro continente sia unito. Emigrazione e caffè, alcolismo e scaramanzia sono le radici d'Europa.

Benvenuti a Bruxelles.





DI ASCANIO CELESTINI

L'arcobaleno sul Kursaal



IO SONO TOLLERANTE, per me tutti hanno ragione. Hanno ragione i romani fermi attorno all'aeroporto di Ciampino per vedere l'aeroplani. È gente di passaggio perché quelli che ci vivono lo odiano. Qui ogni tre minuti passa un aereo. Qui ci sta una concentrazione di polveri sottili che può essere anche tre volte superiore al massimo consentito dalla legge. Qui non ci sta la zona a traffico limitato e nessuno viene a controllare se l'aria è zozza.

MA IO SONO TOLLERANTE, per me tutti hanno ragione.

Hanno ragione i romani che si mettono in marcia sul grande raccordo anulare. La radio dice che è tutto bloccato come se l'automobilisti salissero su questa strada rotonda solo per girarci intorno. Come i ragazzini sulle giostre che chiamavamo calci-in-culo. Toccava essere solidali col compagno davanti, prenderlo per la schiena e spingerlo coi piedi più in alto possibile per fargli acchiappare il fiocco. E in questo roboante calcio-in-culo che è il raccordo romano ogni tanto qualche macchina schizza fuori. Io sono tollerante, per me tutti hanno ragione. Hanno ragione i romani che se ne vanno a Ostia schizzando fuori dal chilometrico cerchio di catrame. Città tropicale dove quest'anno gli intrepidi hanno fatto il bagno ai primi di aprile. Tra le palazzine e gli stabilimenti il parcheggiatore è abusivo e stanco. Il caldo se l'è già cotto e aspetta i soldi da lontano. Fa un gesto come per dire "vada, vada con comodo. Magari dopo me paga er caffè". Dorme in piedi con la testa appesa al collo. Si tiene come 'na pila di centolire che seppure è fatta tutta di ferro già la vedi che sta per cascare.

IO SONO TOLLERANTE, per me tutti hanno ragione.

Hanno ragione i romani che si mettono in fila alla mensa dello stabilimento per il riso co' le cozze e la frittura. Poi Claudio mi porta al bar. "Lo vedi quello? È Pedro Manfredini. È stato un giocatore della Roma ai tempi in cui gli sportivi non erano ancora divi. A chi gli andava bene si metteva da parte i soldi per comprarsi il bar". È buono il caffè di Manfredini. Poi attacca a piovere, arriva uno sgrullone che scappano tutti. Resta qualche ragazzino a ripararsi sotto allo scivolo col super tele in braccio e qualche vecchio seduto in cabina col colletto chiuso fino all'ultimo bottone. Uno di quelli che s'affittano l'ombrellone il 25 aprile e restano fino all'8 settembre. Dalla Liberazione all'armistizio a mollo nella caciara estiva.

Io sono tollerante, per me tutti hanno ragione. Hanno ragione i romani che rimontano in fretta nell'auto incastrata nel parcheggio sgrullandosi i piedi dalla sabbia e sfuggendo all'abusivo che pretende il riscatto di una giornata iniziata cocendosi al sole e finita a mollo. Ma noi ci fermiamo da Claudio. Guardiamo dal balcone che smette di piovere. Guardiamo l'arcobaleno sul Kursaal. Poi ripiove. Poi rismette. Poi vado a comprare tre pizze. Aspetto che me le infila nel cartone e intanto pago. Dietro alla cassa ci sta una foto con due signori impainati e sorridenti. Mi dice il pizzettaro che "sono gli eredi al trono. Sarebbero i sovrani delle due Sicilie se non ci avessimo avuto la malasorte di questa Repubblica Italiana".

IO SONO TOLLERANTE, per me tutti hanno ragione.

No, forse non sono così tanto tollerante.





DI ASCANIO CELESTINI

Il pistacchio intellettuale



FRANCO MI ASPETTA a piazza delle Erbe. Ci prendiamo un gelato e io lo prendo al pistacchio. Offre lui e dice che "quest'anno ho tenuto un corso sugli attori che scrivono, su di voi. È vero che hai cominciato perché t'eri comprato il computer?" Ché io da ragazzino non scrivevo. Io bucavo il quaderno quando cancellavo con la gomma e spennellavo col bianchetto come un impressionista. A me piace il foglio virtuale dove cambi carattere, allineamento e spaziatura. Dove il documento è un naufrago che affoga nello schermo fino a quando non lo vai a salvare. Passi con la freccia sul dischetto e lo infili in un'icona di qualcosa che non hai bisogno di capire. Così come non serve conoscere i procedimenti per la produzione della carta per scrivere Guerra e Pace.

DAVANTI A PALAZZO Ducale ci sta il mercato dell'antiquariato e sui muri delle case amucchiate tra i vicoli ci stanno le scritte dedicate a Angelo Bagnasco. Gli hanno mandato a casa una busta con i proiettili. Il giornale scrive che è un residuo della guerra come i gingilli che vendono in questo mercato. E chissà se l'attentatore virtuale li ha comprati su una bancarella o ce li aveva a casa, eredità di un nonno bersagliere. Franco sorride mentre guarda gli orologi scrostati in una teca. "Ce l'ho anche io una cipolla come questa -dice- mio nonno era orologiaio". "Anche mio padre era artigiano -dico- ma io sono finito in teatro, ho incominciato a scrivere al computer".

EPPURE L'INTELLETTUALE dovrebbe essere un mestiere pratico. Un orologiaio che legge l'ora, ma conosce anche il meccanismo che muove le lancette. "Gli intellettuali devono ricominciare a fare!" dico a Franco mentre il pistacchio è già finito e il cono si sta ammosciando. Quando ero bambino lo sceglievo solo per il colore, come il gelato al Puffo, quello azzurro che sapeva solo di azzurro, invece adesso mi pare di sentire proprio il sapore dei pistacchi e ci trovo più piacere. "Ché non lo mangio mai il gelato -dico- ma quando prendo un cono mi viene voglia di mangiarmene dieci di seguito". È questa la trappola dell'intellettuale. Si mangia il gelato, ci prende gusto e incomincia a ingozzarsi di pistacchio. Se qualcuno lo rimprovera di essersi distratto dalla realtà, lui si trova una giustificazione letteraria. Continua a leccare trasformando anche il pistacchio in letteratura. L'ozio letterario diventa obesità.

"MA GLI INTELLETTUALI siamo noi. -dico- Dobbiamo buttarci nella realtà anche se è una rissa. Gettarsi dentro pure se l'azione consisterà solo nel prendere schiaffi". È difficile agire quando hai le mani occupate dal gelato. Il cono da due euro arresta la rivoluzione e trasforma l'uomo d'azione in un intellettuale con la cravatta sporca di pistacchio. Eppure mi ha fatto piacere passeggiare con Franco in questa domenica genovese tra le dichiarazioni degli arcivescovi e il terrorismo dei grafomani, tra le dichiarazioni di fede o laicità e le lettere coi residui di guerra. Ci allontaniamo lasciando gli orologi e le vecchie stufe, i pitili e i lumi a petrolio. La rissa della realtà ci ha schivato per mezzo pomeriggio. Da domani inizia la dieta.

Saluti a Franco, nocciola e caffè.





DI ASCANIO CELESTINI

Il taxi giallo



ALLORA ASPETTO. Aspetto che arriva il taxi.

Pare che quelli gialli non ci stanno più, poi ne compare uno. Piove, lo chiami in corsa buttandoti in mezzo alla strada, lui si ferma, ti fa salire e trovi che dentro rassomiglia all'edicola di un santo povero. Uno di quelli che stanno agli angoli delle strade accanto al semaforo o verso il camposanto. Un santo di cemento che si ripara dalla pioggia sotto quattro bandoni. Perché questa Kadett è vecchia di vent'anni e ci ha ancora gli sportelli e il cruscotto di lamiera, quelli che ci puoi attaccare i santini magnetici, le cornici di finto argento con la foto del figlio e la scritta Non Correre Papà. Il tassista se l'è tutto riverniciato da solo l'abitacolo. Ha fatto un bel soffitto bianco di smalto lucido che si leggono le pennellate grasse come i quadri di Van Gogh. "Qui a Genova siamo soltanto in quattro con l'auto gialla -dice- e quando la cambio me la devo fare bianca". "Ma perché i taxi sono diventati bianchi?" chiedo al tassista. Vista da dentro questa vecchia Kadett sembra un carretto siciliano. È tutta riverniciata a mano. Un carretto siciliano di Van Gogh.

VADO A PRENDERMI il caffè a piazza delle Erbe. Al terzo piano si può fumare. Dalla finestra aperta si vede la gente sotto agli ombrelloni perché mo' c'è il sole. Ché spiove in fretta dopo uno sgrullone come questo e toccherebbe averci il tempo e la pazienza di aspettare sotto a una pensilina. Aspettare che si allaga la strada, guardarsi la gente che corre per non fracinarsi. Le ragazze in canottiera e gonna corta che si riparano sotto un giacchetto a mezze maniche. Le vecchie col sacchetto della spesa sulla testa per non scomporsi i boccoli tenuti dalla lacca. E poi qualcuno che ci ha sempre l'ombrello nella borsa, il turista tedesco preparato a tutto, con lo zaino stipato di scatolette di carne in gelatina, coltelli svizzeri, guida turistica con mappa, caffè solubile, bicchiere che si allunga, ago-filo e bottoni. Un acquazzone che smette e lascia i gorgi dell'acqua piovuta attorno ai tombini.

E ALLORA ASPETTO. Aspetto come non ho aspettato per trentacinque anni. Mi fermo come un santo e aspetto sotto la pensilina nell'allagamento generale. Ci ho la faccia di quello che ci ha tempo da perdere e allora mi si avvicina uno. Un vecchio che mi racconta dell'ultima barca a vela che caricava il pesce e l'andava a vendere per le coste fino a Pisa. Poi se ne va "mia moglie mi aspetta -dice- le devo riportare la spesa. Ho comprato il caffè al supermercato". Proprio lui che il caffè se lo beveva coi beduini al porto in Tunisia. E allora aspetto. Aspetto e viene uno che mi offre un cognac "conosci DeAndré? -mi chiede- Con lui in Sardegna ho imparato a bere il vino buono. Sei più giovane di come sembri in televisione. Tagliati la barba!" E ancora aspetto. E viene un gobbo che scrive storie d'amore. Una vecchia mignotta che prega. Il prete con l'amante, il vecchio professore, l'alcolizzato triste, l'allegro pensionato. Pare che nessuno ci ha più niente da dire. Poi ti metti a aspettare e ne arriva subito uno. Un altro. Altri dieci. Cento che se non sono gigli, son pur sempre figli, vittime di questo mondo. E allora aspetto...





DI ASCANIO CELESTINI

Il compleanno della Repubblica



LFESTEGGIARE la Repubblica con le forze armate è come arrostitire salsicce a un pranzo di vegetariani. E nel mentre che il mio motorino saltella sul lastricato accidentato dei fori imperiali mi chiedo “riusciranno i blindati dell’esercito durante la loro gloriosa sfilata a spianare questa strada sconnessa come un mattarello spiana la pasta per le fettuccine?”.

L’esercito si esercita costruendo gli eleganti palchi dove si accomoderanno i tondeggianti sederi di brillanti spettatori inneggianti allo sfavillante corteo armato. Questa strada dell’urbe venne imperiosamente partorita dalla geniale testa lucida di Mussolini. Lucida per lucidità di pensieri e per il cranio magnificamente sfolgorante dopo la spiacevole dipartita dei capelli.

I TURISTI osservano le eleganti architetture di tubi innocenti, tavolacci e tettoie. Le terremotate rovine dell’antico Foro e la sbreccolata groviera del Colosseo scompaiono davanti alla leggiadria delle ardite tribune sulle quali assisi presiederanno alla roboante scarrozzata il fausto giorno gli italici vip (vips per le genti demoplutocratiche d’oltremarica e d’oltreoceano o vippi nel plurale autarchico). Oltrepasso piazza Venezia felice che il nefasto balcone sia spoglio di bandiere e disabitato da dittatori tromboneggianti, ma ingentilito da uno stitico piccione. Raggiungo Campo de’ Fiori e parcheggio il ciclomotore. Raggiungo piazza Farnese dove si tiene ben’altra adunata. Le donne e gli uomini di Emergency chiedono chiavi. “Una chiave per liberare Rahmatullah Hanefi. Una chiave per aprire alla pace e smetterla con la guerra” dice il pericoloso vignettista Vauro. Sovversivo della Toscana anticlericale che mina la stabilità dello stato dalle pagine del bombardolo Manifesto e dai teleschermi dell’ancor più pericoloso programma comunista del rosso Santoro. Esso vuole la liberazione del capo staff di Emergency all’ospedale di Lashkar Gha. L’uomo che ha permesso la liberazione di Mastrogiacomo e che è stato ringraziato con l’immediato arresto. Con lui sul palco ci sono anche i medici di quell’ospedale costretti a venire via. Raccontano di Hanefi. “Gliel’avevamo spiegato che stava facendo una cosa pericolosa- dicono- ma Rahmatullah aveva parlato con Prodi e D’Alema. Si sentiva responsabile nei loro confronti”.

MA A CHE serve la responsabilità quando è risaputo che chi si fa gli affari propri campa cent’anni? Anche chi beve birra campa cent’anni, diceva un noto intrattenitore. Così mi allontanano alla chetichella e mi bevo ‘na birra confidando in una lunga vita. Lontano dai pericolosi pacifisti mi chiedo cosa possa fare il governo per l’uomo di Emergency. Certamente quando sarà pubblicato questo articoletto sarà tutto risolto. Chi ci difende dal terrorismo sfilerà pimpante tra i sampietrini sgarrupati per festeggiare il compleanno della sessantunenne Repubblica (che dunque è ormai in età di pensione) e ciò mi ingagliardisce e mi dà la certezza che le istituzioni sono vigili. Così vigili che mi hanno multato il motorino. Multa per me e per tutti l’altri pacifisti di piazza Farnese. Le istituzioni fanno sentire la loro presenza in questa giornata di impegno civile.





DI ASCANIO CELESTINI

Paradiso a colori



 FREITAL in Germania il ratto delle Sabine è a pagamento. Duemila euro e alloggio per le femmine fertili che si trasferiscono nella città. Intanto in Albania ci sta Bush che si getta nella folla. Pensi che il presidente dell'impero più potente del mondo possa essere facilmente assassinato in mezzo a quella buriana e invece si limitano a fregargli l'orologio. Non è mica Kennedy, è solo un figlio di Bush che voleva l'abbraccio del popolo e ha dato un po' d'oro alla patria. Intanto nello spazio agli astronauti si buca l'astronave e quei palombari stellari se ne devono stare un paio di giorni a mollo nell'aria cosmica per metterci una pezza. Mentre a Panama nei ristoranti di lusso si mangia zuppa di larve, cavallette grigliate e crema di grilli. E vendono pure le caramelle col bruco a chi non si può permettere il celebre ristorante.

POI C'E' L'IDROMASSAGGIO ai cani. Poi c'è la pole position. Poi c'è una diva della televisione che si è sgonfiata le tette in controtendenza col mercato della carne umana per videoconsumatori. Poi ci sono gli involtini di peperoni e pollo. Porzioni nouvelle cousine per magnaccioni che fanno i raffinati. Finisce così la favola del telegiornale per l'ora di pranzo appena sfornato dall'elettrodomestico più incredibile della casa. Nel "Paradiso a colori" lo scrittore e capitano di navi Andrea Pesce chiude Nicola e Marinella nel video-box di un sexy-shop con la televisione accesa su un canale di sole notizie. Notizie su tutto. Sulle madri assassine che rilasciano dichiarazioni, sulle intercettazioni telefoniche tra ministri e finanzieri, e poi gli infiniti morti nei cantieri, sulle strade, negli ospedali. Notizie di difficile digestione alleggerite da sfiziosi contorni di prostitute post-moderne, allegre vicende di presidenti in vacanza nei Balcani, astronauti in panne e sorbetti di scarafaggi con pollo e peperoni.

PASSANO I GIORNI e i due smettono di mangiare, di bere, di respirare, ma non spengono il meraviglioso tv-color. Anche da morti continuano a godersi il loro piccolo mondo catodico. "Che poi non è un mondo, ma un aldilà -scrive Pesce-. Così è il paradiso. Ci sono i cherubini che suonano melodie incantatrici, ma anche i cantanti stonati della Corrida. Il santo e il prestigiatore si scambiano i trucchi e fanno coppia al circo di Montecarlo. La Madonna è una soubrette che tradisce il marito in una fiction di prima serata e Dio un birbante dongiovanni che appioppa il figlio capellone a un falegname cornuto. Così è il paradiso. È un palinsesto per tutti. L'Eden dei bambini è nel pomeriggio, quello delle famiglie in prima serata e per gli adulti zozzoni c'è la notte. E non è peccato perché il comandamento dice di non rubare, ma non specifica se hai una colpa nell'assistere al furto senza fermare il ladro. È scritto non uccidere, ma non spiega se è immorale guardare lo sterminio in mondovisione con gli occhi arrossati dal tubo catodico. Il paradiso è entusiasmante perché i colpevoli si esibiscono senza sporcarti con la loro colpa. È come quando fai i sogni erotici, ma ti svegli che non hai tradito tua moglie. Così è il paradiso. È guardare l'inferno seduti in poltrona".





DI ASCANIO CELESTINI

Crepi il lupo!



AUTOSTRADA Parcheggio nord dello stadio Euganeo di Padova. Fermo l'auto dietro al palco della festa di radio Sherwood, una radio libera. È la terza volta che ci torno. Stasera faccio la Pecora Nera, lo spettacolo sul manicomio. Provo l'audio e poi mi prendo una pausa. Le luci si puntano all'ultimo momento. Ora c'è troppa luce. Incontro Andrea che è di Vicenza, però sta qui alla festa di Padova col banchetto del coordinamento "No-Dal Molin" che critica la costruzione della nuova base americana nella sua città. Mi porta una bottiglia di vino rosso, il Vi-No-Dal-Molin. Alla grande manifestazione di qualche mese fa si diceva che il coordinamento resisterà un minuto di più del governo che vuole la base. Per adesso ci sono riusciti visto che il governo è crollato qualche giorno dopo. Però poi è resuscitato come quei mostri che tornano incarogniti tra i vivi. I vampiri dei film di terz'ordine che sembrano persone normali e invece hanno l'occhietto scintillante e il canino affilato. Il dente avvelenato che aveva già partorito l'aumento delle spese militari e la partenza per nuove guerre, oggi ribadisce il consenso alla base americana.

"QUANDO I politici dicono che si tratta solo di un allargamento della base esistente -mi dice- stanno mentendo. Attualmente la caserma Ederle, il villaggio americano, la base di Arcugnano, la base "Pluto" e gli altri centri logistici occupano 1.326.000 mq. Noi pensiamo che con i lavori possano occupare tutta l'area dell'aeroporto che l'aeronautica italiana sta abbandonando e arrivare a coprire uno spazio di oltre tre milioni di mq. Intanto c'è il progetto di 600.000 mq di cemento in una zona verde, una massa pari a quasi 2000 appartamenti. Un aumento del consumo di elettricità e di acqua equivalente al fabbisogno di 25.000 abitanti. Lo sai che il 41% delle spese di mantenimento della base americana è a carico del governo italiano? In più all'esercito statunitense viene fatto lo sconto del 25% sull'energia elettrica, il 40% sul gas e il 70% su gasolio e benzina. Per scaldarsi nell'inverno vicentino gli americani usano il gasolio che è altamente inquinante. Peraltro gli Usa non hanno accettato il protocollo di Kyoto e non sappiamo quali emissioni nocive produrranno. A questo va aggiunto che la base gode dell'extraterritorialità e per quanto riguarda la giustizia sappiamo che in caso di reati commessi dai soldati stranieri difficilmente vengono giudicati dalla magistratura italiana...vedi il caso del Cermis".

SUL PARCHEGGIO dello stadio incomincia a calare il buio. "Qualche giorno fa si è ammazzato un altro soldato -dice Andrea mentre incomincio a muovermi verso il palco- è gente stremata e fuori di testa. Passano a Vicenza quelli che tornano dalla guerra. Pure se l'hanno indottrinati, questi soldati sono ancora esseri umani. Lo capiscono pure loro che vanno a fare una guerra stupida. Che rischiano di crepare per il tornaconto dei politici". Sono le nove e mezza, adesso si possono accendere i fari.

"Insieme alla bottiglia ti ho messo anche il nostro giornale -dice mentre monto sul palco- il rapporto su Dal Molin, sui depositi di armi nucleari e sulle basi sotterranee. In bocca al lupo per lo spettacolo."

"Crepi".





DI ASCANIO CELESTINI

Il funerale dei vivi



UNA VOLTA eravamo saggi e il funerale ce lo facevamo da vivi. Ci andavamo con lo stomaco pieno di maccheroni. Ci coprivamo la testa e camminavamo sulla strada del camposanto. Scalzi per sentire le pietre, per intendere il peso dei nostri peccati. Ci accompagnavano i compari e le comari in silenzio e piangevamo davvero perché la morte è una cosa seria pure quando si fa per scherzo.

UNA VOLTA credevamo a tutto perché ci sembrava che era tutto segreto. La natura non era un patrimonio da salvare come uno che si sta affogando e bisogna raggiungerlo col salvagente prima che si beva troppa acqua. La natura era un marasma e noi ci stavamo dentro come il passeggero di una nave nel mare in tempesta che spera nelle capacità di un comandante che manco conosce. Lo prega come si prega un santo. Magari poi è un pilota automatico, una macchina che fa tutto da sola. Magari manco è una tempesta, ma il mal di mare che ha trasformato le piccole onde in una grande agonia. Una volta credevamo a tutto perché ci sembrava che era tutto segreto. Adesso abbiamo dovuto perdere la fede per non rischiare di affogare davvero nel mare grosso. Adesso al funerale ci andiamo solo da morti.

MA IO IL FUNERALE di un vivo l'ho visto davvero. Emilio mi ha portato in Val Camonica da Battista Maffessoli che mezzo secolo fa ha riscoperto le incisioni rupestri degli antichi Camuni. Ha inciampato in cerchio, cioè in un graffito che lo raffigura. Al paese dicevano che quei "pitoti" li aveva fatti un capraio, ma poi in valle sono arrivati gli studiosi e Battista ha continuato a scoprire le rocce. Toglieva la terra e il muschio, faceva i calchi di gesso e accompagnava i dottori di mezzo mondo tra i guerrieri e le danze grattate nella roccia. Al tramonto, prima di tornare dalla sua donna vera che lo aspettava a casa, si metteva vicino all'incisione di una piccola donna antica. Le braccia chiuse in un cerchio e le gambe a specchio. Si guardavano la valle insieme pure se erano un uomo e una pietra divisi da migliaia di anni. Battista dice che una volta all'alba ha sentito un violino, è arrivata un'astronave con tutti gli scienziati che erano passati nella valle e nel frattempo erano morti. Gli hanno detto "ce ne andiamo dai Camuni. Ci sveleranno il mistero delle incisioni". Io che non sono pratico né di astronauti, né di archeologia gli ho chiesto se era una storia che si era inventato lui, un sogno o una cosa vera. Lui non ha risposto perché era saggio e credeva ai segreti.

POI SIAMO andati a mangiare e io non conoscevo quasi nessuno. C'era Emilio che avevo sentito al telefono un paio di volte, c'era Battista col quale avevo passeggiato per le rocce, che mi aveva mostrato un omni-corridore con i capelli dritti e lui lo chiamava "il bersagliere", che mi aveva illustrato la roccia grande, la sua cappella Sistina. Abbiamo mangiato e eravamo molto contenti. Ora è passato un anno e sono tornato in Val Camonica. Emilio mi dice che quel giorno di maggio è stata l'ultima volta che Battista è salito alle rocce. È morto dopo qualche settimana, a settembre. E io non l'avevo capito che quello era il suo funerale da vivo.





DI ASCANIO CELESTINI

Dietro alla porta



ZI' ANGELO aspetta davanti casa. Intanto Nino ci fa entrare, dice "il 17 settembre del '59 sono arrivato in Svizzera. Mangiavo un piatto di fagioli e mezzo litro d'acqua per riempire lo stomaco. Ero appena maggiorenne e dovevo starci il tempo per scampare al militare". Poi s'è sposato. Poi ci stavano i figli da mandare a scuola. Poi bisognava sistemarli. Poi sono passati quarantacinque anni. Il nonno che aveva fatto la grande guerra in trincea si era imparato a fumare al contrario. Bisognava tenere il braciere in bocca per non farsi vedere dal nemico. La prima volta che Nino è tornato a Paglieta gli ha portato i sigari ma era troppo tardi perché a quello gli era già venuta l'asma e qualche mese dopo se n'è andato al creatore. Zi' Angelo sta dritto con la schiena sul divano.

INTANTO Filomena ride. La figlia ci fa il caffè, la nipote ci fa accomodare e la pronipote cammina carponi. Quattro generazioni di donne abruzzesi. La bisnonna racconta del soldato che teneva fidanzato. È rimasta incinta, poi quello è morto in guerra e quando sono passati i soldati col carrarmato s'è fatta portare a Lanciano dove s'è accompagnata a un vecchio che l'ha messa in una grotta perché i figli di lui non la volevano. Poi pure il vecchio è morto, ma lei già stava alle case popolari e lavorava ai tabacchi. Era quasi il sessantotto e in fabbrica facevano gli scioperi. Trentacinque anni in mezzo alle sigarette.

ZI' ANGELO sta in pizzo alla poltrona. Intanto Nicolina che insegna alle medie racconta la prima supplenza a Reggio Emilia.

C'E' ARRIVATA in autostop per fare il sostegno a uno in carrozzella che gli stava scappando in discesa. "I meglio amici miei sono gli ex studenti che mo' c'hanno quarant'anni. Me li vedo per strada e per loro sono ancora la professoressa". La sorella Nellina sta alle superiori. "Coi genitori non ci riesci a trattare - dice. Ci stavano due che s'erano menati per strada e una madre gli ha detto che era meglio se se le davano a scuola così pigliavano i soldi dell'assicurazione. Prima andavo a pranzo dagli studenti, ma mo' non ti puoi permettere sennò ti dicono pedofila". Zi' Angelo sta accanto alla finestra. Intanto Maria Domenica ci fa entrare. Lei ci ha novantanove anni. Due anni fa ha preso per la prima medicina. L'organismo non era abituato e lei s'è quasi avvelenata. La nipote dice "si cura con l'acqua e col digiuno". S'è sposata ragazzina, ottantacinque anni fa. Ai tempi della spagnola gli avevano già fatto la bara, ma poi s'è salvata. Augusta gli si avvicina con la videocamera e lei "fammi la fotografia che la mando a mio marito all'altro mondo". "L'acqua e la mort, sta arret' a la port" dice.

ZI' ANGELO sta seduto.

INTANTO s'è fatta sera e ci sta il paese che lo sta a sentire. Sandro e Augusta me l'hanno detto che lui è uno che le storie le ascolta e poi le sa raccontare. Infatti è lui che in piazza dice la Svizzera di Nino, i tabacchi di Filomena, la scuola di Nellina e Nicolina, gli anni di Maria Domenica. Dice che ci abbiamo bisogno di qualcuno che ci racconta la vita nostra. Uno che al posto nostro ci racconta chi siamo.

"SOLO AL GABINETTO e all'altro mondo, non ci puoi mandare qualcun altro" dice.





DI ASCANIO CELESTINI

Bentornati a Bruxelles



BENTORNATI a Bruxelles dove si sta fermi in tutte le lingue. Patrick è figlio di italiani. Gente umbra che adesso è tornata a coltivare la vigna dalle parti dove si imbottiglia il Sagrantino. Se penso a tutte le volte che l'ho incontrato me lo ricordo quasi soltanto su una sedia. Stava in mezzo al pubblico quando l'ho conosciuto a Liegi dove insegna teatro. Stava seduto a Napoli accanto al portentoso Jean-Louis in trattoria da Mario o al bar davanti al maschio Angioino. E anche a Roma me lo ricordo dietro a un tavolino nella trattoria del Quarticciolo dove servono le quaglie al forno, quella accanto al cassamortaro. E adesso sta seduto vicino a me sul palco del National mentre facciamo le prove per la traduzione in questa città dove piove sempre.

BENTORNATI a Bruxelles dove la birra costa meno del caffè.

Alla libreria Piola lo fanno buono e manco costa tanto rispetto alla media di queste parti forestiere dove un bibitone di ciofeca alla caffeina è quotato quattro volte di più che nella mia borgata. Arrivi con la metro fino a Schuman davanti al parlamento europeo e poi sali per una strada piena di trattorie con insegne tricolore. Matteo, Roberto e Luca tirano fuori gli strumenti e incominciano a suonare in mezzo ai libri. Un'oretta e poi scappiamo in teatro. Patrick sta al bar. Beve una birra. Poi un'altra. Poi saliamo sul palco. Io parlo italiano, ma per una metà dello spettacolo ci stanno i sottotitoli. L'altra metà lo traduce Patrick. Qualche parola in francese me la sono imparata pure io. Je suis communist parce que les communistes sont comme les martiens. Bentornati a Bruxelles dove i marziani vanno a teatro.

E INFATTI alla fine dello spettacolo ci sta pure il dibattito. Eppure non è la sala di una casa del popolo dove vanno i minatori emigranti a fumare sigarette senza filtro. In questo teatro borghese ci stanno i borghesi spettatori che non sembrano diversi da quelli di Palermo o di Milano. Sono soltanto un po' più biondi. Alla fine della faticata, delle due ore di italiano tradotto in corsa da un umbro trapiantato e da un proiettore che fa scorrere frasi francesi lungo uno schermo, restiamo ancora un ora a parlare di teatro e lavoro precario. E mi fa strano sentire l'impiegato o il professore belga commentare la storia di un call center nella periferia di Roma, la storia che ho appena raccontato. Eppure ci stanno. E non sono extraterrestri perché tout le monde sait que les martiens n'existent pas.

BENTORNATI a Bruxelles dove il caffè costa più della birra.

E infatti ce ne andiamo a cercare un locale. Patrick ci porta a L'échalote. L'altra sera era chiuso perché il lunedì è di turno per il riposo settimanale. Ma il resto della settimana resta aperto dalle sette di sera alle sette di mattina. Lui ci ha preso i rognoni con la salsa di pepe. Ci intingeva le patate fritte e insisteva che le mangiassi anche io che volevo le cozze, ma erano finite. E stava ancora seduto. E rideva e parlava in fretta in un francese-belga con retrogusto di perugino e ordinava l'ultima birra prima dell'ultima grappa prima dell'ultimo caffè e dopo l'ultimo infarto.

Une extraordinaire histoire de science-fiction comme le communisme.

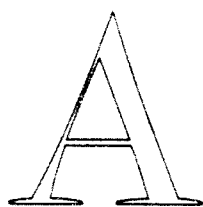




Storie di un *manh*

*È un insieme
 di whiskey, navigatori inglesi,
 indiani morti, emigranti italiani
 con la pasta al sugo.
 Manhattan fu chiamata all'inizio
 Nuova Amsterdam*

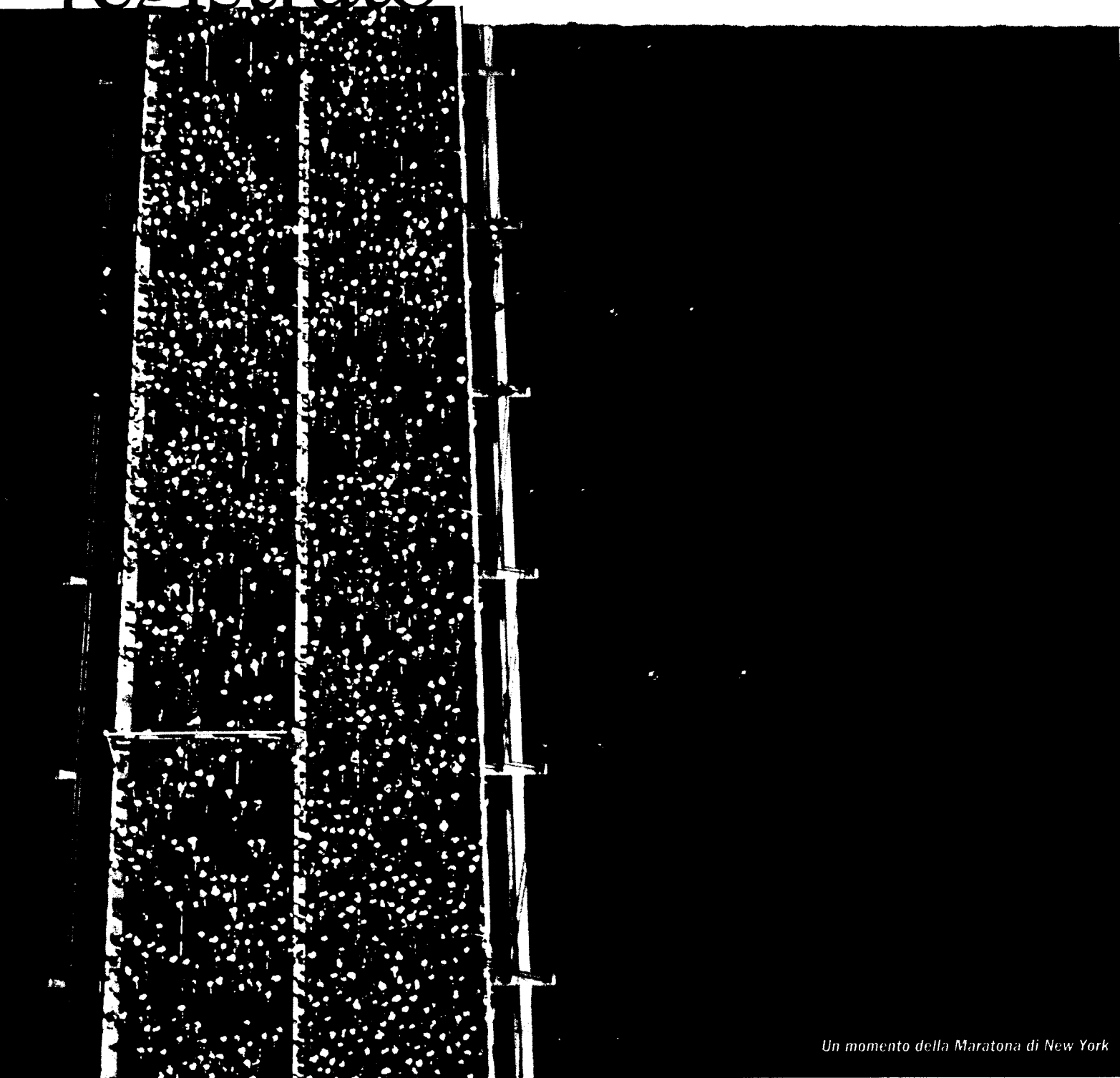
— DI ASCANIO CELESTINI —



SEDICI anni guardavo l'America. La Polisportiva Popolare Morena aveva organizzato il viaggio a New York per partecipare alla Maratona. Mio padre mi ha detto che «Se ti alleni per fare i quarantadue chilometri e centonovantacinque metri ti ci porto», e io ho compiuto 17 anni e ho incominciato gli allenamenti. Compiere gli anni non era fondamentale per raggiungere un risultato soddisfacente, ma l'annunciata partenza nei giorni prossimi al mio compleanno mi pareva un regalo. Io correvo, correvo. Correvo con mio padre attorno al lago di Castalgandolfo per essere pronto alla lunga corsa d'America. Poi correvo anche in moto e a settembre mi sono fermato contro una macchina al Tuscolo. Ho buttato la moto giapponese e quando siamo volati a Manhattan e arrivati a Central Park per l'ultimo allenamento prima della maratona non mi reggeva il ginocchio. Fine della corsa prima ancora dell'inizio. Ma l'importante era stare in America.

Ci avevamo la camera al Mayflower, un albergo che si chiamava come la nave dei Padri pellegrini. Emigranti pure loro come un po' lo eravamo noi che ci avevamo le valige piene di pasta, olio e pomodoro. Per fare la corsa ci servivano i carboidrati e ►

registrato

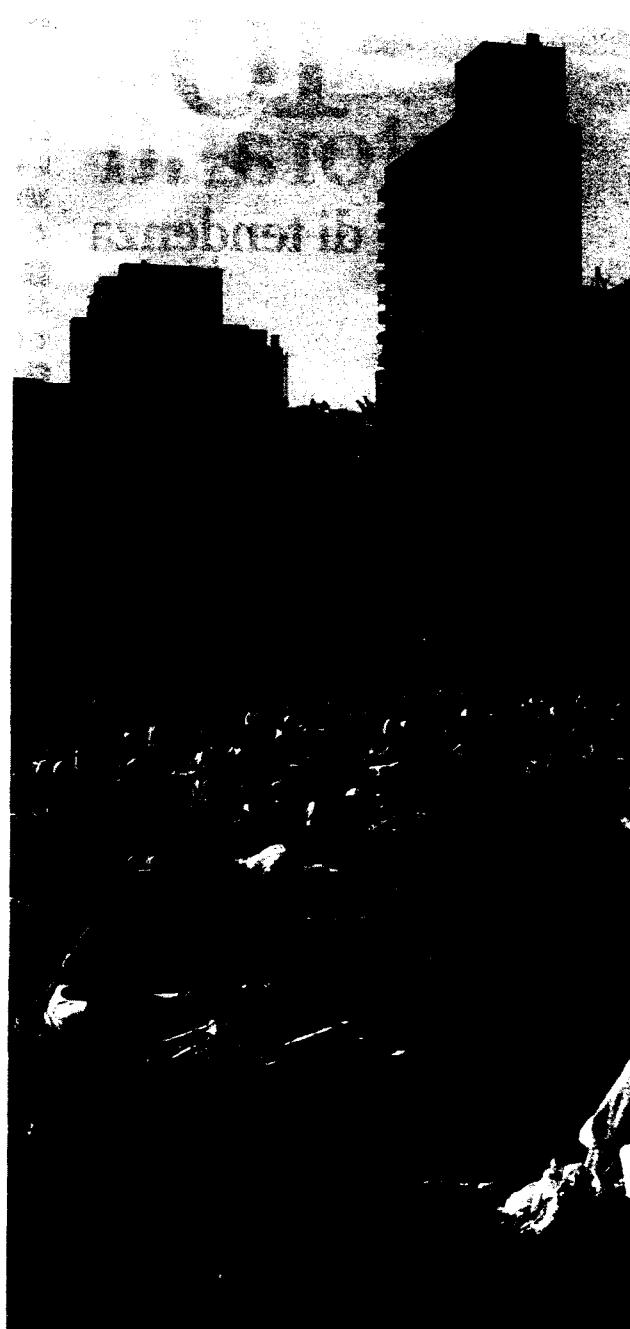
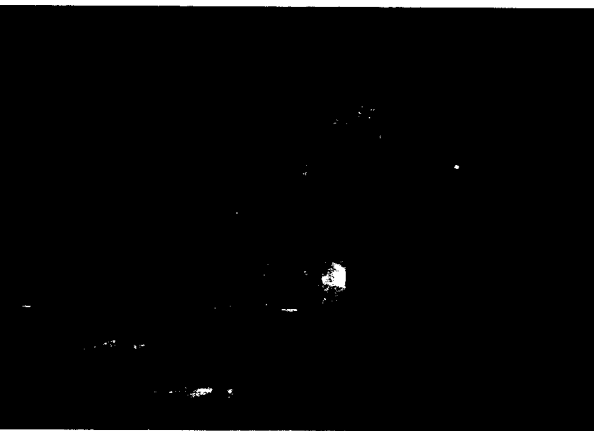


Un momento della Maratona di New York

Sotto: un negozio di formaggi, vendita di souvenir a Little Italy.

In basso: l'interno di un fast food.

A destra: una domenica mattina al Central Park

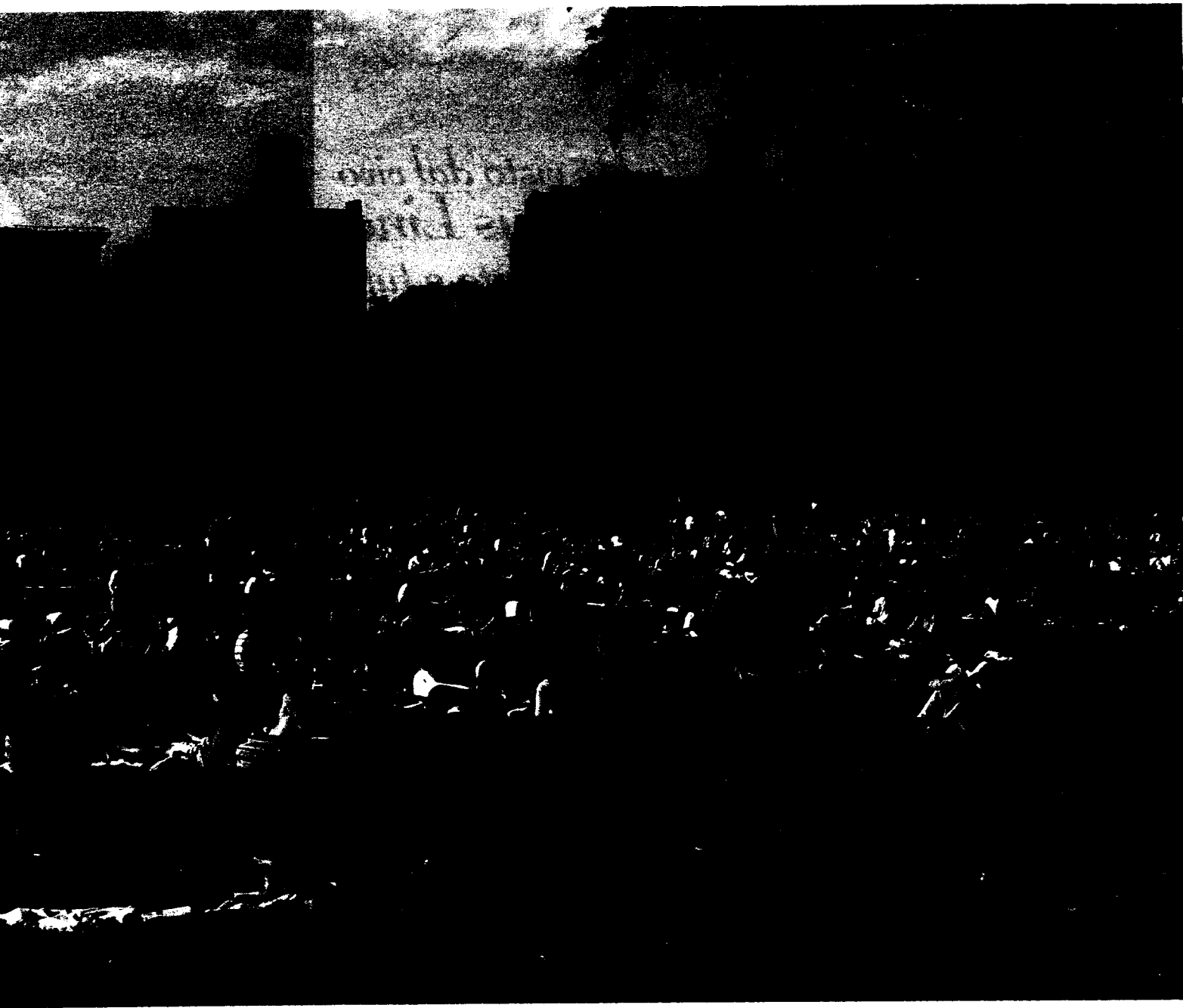


La Maratona di New York si corre dal 1970. Viene seguita

non ci fidavamo della cucina americana. E invece l'America era attrezzata. Nei negozi ci stavano gli stessi maccheroni che noi avevamo nascosto nei borsoni. E c'era pure il caffè. E c'erano i ristoranti e la gente di mezzo mondo. C'era tutto, tranne l'America. Pure alla Maratona ci correvano gli atleti di tutto il pianeta. Quella volta vinse Juma Ikangaa. Un piccolo tanzaniano famoso per aver sbagliato un sacco di corse. Questa non la sbagliò e ancora oggi è il più veloce di quella gara dopo un etiope. Negli stessi giorni di novembre tiravano giù il Muro a Berlino e noi, italiani di borgata, stavamo in America a vederci la Germania in televisione e un africano che dava inizio all'egemonia dei corridori degli altipiani nell'universo della maratona. E l'America? Non l'abbiamo vista perché nella patria della polpetta schiacciata andavamo a mangiare da un molisano che si chiamava Abruzzi e ci faceva la pasta al pomodoro. Il nostro fegato e i nostri muscoli pregavano

di essere alimentati alla maniera mediterranea per produrre glucosio e farci arrivare alla fine della corsa. C'è un momento dopo i trenta chilometri di maratona che la benzina finisce e il corpo deve attingere alla riserva di grassi. Si chiama *bonking* o sbattere contro il muro questa epica fatica che subentra a una decina di chilometri dall'arrivo. E noi prima della fatale sfida andavamo sempre a sbattere dal compaesano ristoratore. Stavamo sempre lì. Poi per una mezza giornata ci siamo distratti con un po' di Statue della Libertà, Empire, Torri Gemelle. Un'ora d'aria e siamo tornati ai rigatoni.

Dopo la breve trasferta la Polisportiva è tornata a Morena nell'Italia che intanto era diventata un po' più americana. A casa nostra erano scomparse le patate fritte in padella. Mia madre aveva comprato la friggitrice per friggere quelle surgelate del supermercato. Le polpette si erano trasformate. Non erano più rotonde e



315 milioni di telespettatori sparsi in ogni parte del mondo

bollite nel sugo col sedano e la carota. Erano mutate in hamburger. E poi ci vestivamo da americani. Per esempio io ci avevo i jeans, ma erano di una nota marca italiana che non ci provava nemmeno a chiamarsi alla maniera forestiera. Mio padre invece ce li aveva proprio autentici d'Oltreoceano. Era successo per caso, ma era successo. Così gli ho scucito l'etichetta e l'ho attaccata sui miei calzoni autarchici e sono diventato un po' più americano di prima. Dicevo che li avevo presi proprio a Manhattan che è un nome indiano, vuol dire "luogo tra le colline". Qui ci sono arrivati gli olandesi che l'hanno chiamata New Amsterdam e poi anche gli inglesi che l'hanno ribattezzata New York. Qui c'era il quartier generale da cui si dirigeva il celebre "progetto Manhattan" di Robert Oppenheimer e Enrico Fermi che studiavano come ammazzare più gente possibile con un oggetto il più piccolo possibile e hanno fatto due bombe da spedire ai giapponesi. Si chia-

mavano ragazzino e uomo ciccone quelle confessioni di uranio e plutonio che hanno cambiato l'urbanistica di Hiroshima e Nagasaki. E anche un cocktail con whiskey, vermouth e angostura si chiama così.

Poi mentre andavamo a scuola Robertino Casoria mi ha chiesto com'era l'America. E io gli ho detto che è un insieme di whiskey, navigatori inglesi, indiani morti, emigranti italiani con la pasta al sugo, corridori africani, muri che crollano in diretta, cinesi di Chinatown, Padri pellegrini e bombe atomiche costruite dagli europei. E gli ho detto pure che «l'etichetta ce l'ho messa io. È un falso». Ma lui ha detto che «non importa se sono italiani. Se ci metti l'etichetta diventano proprio americani». Perché Robertino Casoria aveva capito tutto del mercato e dell'economia. L'America era capita prima della globalizzazione. Intuiva che l'America non è un posto, ma un marchio registrato. ●